# NUOVO GIORNALE NAZIONALE

## Articoli del giorno: 20 settembre 2026



### Avviso ai naviganti: elezioni nel 2027, dittatura di Ursula in atto

Silvano Danesi · 20 settembre 2026

Meloni: "Finché ho maggioranza solida...



### La fine ingloriosa di un Regno Disunito

Desina Novalis · 20 settembre 2026

I Celti che si ribellano...



### Trump: accordo sulla Groenlandia con Copenaghen e Nuuk

Redazione · 20 settembre 2026

La firma attesa per la...




### L'Artico è la nuova profondità strategica dell'Europa

Elena Tempestini · 20 settembre 2026

La chiave da non perdere...



### Houthi, chi sono esattamente?

Marco Pugliese · 20 settembre 2026

Il movimento tecno-militare che l'Occidente...



### Lebensraum della rete intertribale delle élite progressiste - Parte 6

Silvano Danesi · 20 settembre 2026

La frattura geopolitica: Trump, Xi...




### Antisemitismo in Italia e nel mondo: i dati di un fenomeno persistente

Stefano Silvio Dragani · 20 settembre 2026

Alcune peculiarità dell'odioso fenomeno Premessa...



### Siria, la situazione è seria

Filippo Bovo · 20 settembre 2026

Proteste in tutto il Paese...



### The Mecca Pact has not failed yet. Perhaps that is precisely the point

Silverio Allocca · 20 settembre 2026

The Houthi Crisis Is Testing...



### 13 anni, accoltella la prof mentre la riprende

Roberto Riccardi · 20 settembre 2026

E come al solito la...



### L'ultima teoria: togliere il bollo auto favorisce i mafiosi

Salvino Paternò · 20 settembre 2026

Mi vantavo di aver sequestrato...



### Schlein - Meloni, non succederà, ma dovesse succedere

Giuseppe Augieri · 20 settembre 2026

La proposta indecente di Elly...




### Firmare e trattare - Cassibile 3 settembre 1943

Aldo A.Mola · 20 settembre 2026

L'Italia si arrende Sulle cinque...



### Il minore che accoltella è un bambino non imputabile?

Biagio Buonomo · 20 settembre 2026

In una società che propone...




### Lo stato dell'arte - The Rest Parte III

Sergio Ansuini · 20 settembre 2026

Far circolare il sistema Risorse,...

# Avviso ai naviganti: elezioni nel 2027, dittatura di Ursula in atto

**Silvano Danesi · 20 settembre 2026**



**Meloni: "Finché ho maggioranza solida intendo governare". Ursula von der Leyen: "Il destino dell'Europa deve restare nelle mani degli europei". Quindi si tolga di mezzo con la sua struttura stalinista. Giù le mani dalle nostre case e dai nostri terreni - Quando i democristiani avevano l'anima: Bruno Boni e padre Marcolini**

Il Metaverso dei sinistroidi I sinistroidi democratoidi vivono ormai nel Metaverso e ragionano e si agitano come se le elezioni fossero in questo autunno incipiente (l'Equinozio è mercoledì 23), ma nella realtà le elezioni politiche in Italia sono in autunno del prossimo anno. Campo Largo, Campo Stretto, Campo Minato, primarie sì, primarie no, bollo auto elettorale. I sinistroidi democratoidi si agitano come trottole impazzite nel loro Metaverso dove le elezioni sono alle porte e loro vinceranno, governeranno, eleggeranno il nuovo Capo dello Stato, possibilmente lo stesso per il terzo mandato e finalmente allineeranno l'Italia a Bruxelles in chiave di vassallaggio servile. Avviso ai naviganti nel Metaverso: Giorgia Meloni ha respinto le voci sul voto anticipato. Se ne riparla a fine legislatura. "Finché ho una maggioranza solida - ha detto Giorgia Meloni - intendo governare questa nazione. E mi pare che i miei colleghi siano d'accordo con me". Alla domanda su un'eventuale corsa anticipata alle urne Meloni ha risposto: "Leggo ogni giorno ricostruzioni che non so da dove possano muovere su questa continua tentazione della Meloni di andare a votare. Io sono sempre stata molto chiara: vorrei arrivare alla scadenza della legislatura. Mi pare di aver fatto un certo vanto della stabilità che questo governo ha dato all'Italia e finché potrò governare questa nazione farò del mio meglio per dare le risposte che i cittadini meritano". Amen. Questa è la realtà. Il Metaverso è tutt'altra cosa. Lì i sinistroidi democratoidi giocano al "Governo e al Colle", nuovo divertimento piccolo borghese elitario da zoo ZTL. Ovviamente se qualcosa non torna tra la realtà e il metaverso è colpa dei fasssssssisti o di Putin. Con i piedi per terra e con senso della realtà, Giorgia Meloni ha minimizzato il recente incontro a Milano tra il vicepremier Matteo Salvini e l'ambasciatore russo, definendolo "la cosa più naturale del mondo" e ricordando che non sono stati interrotti i rapporti diplomatici né le attività delle imprese italiane che operano in Russia. Giorgia Meloni ha risposto alle domande dei giornalisti in merito alla presenza del leader della Lega e di circa 150 aziende, ricordando che è attivo da due anni un tavolo permanente al Ministero degli Esteri dedicato proprio alle aziende italiane che continuano a lavorare in Russia. Il presidente del Consiglio ha ribadito che non esiste un divieto assoluto per le attività commerciali e che l'Italia mantiene ferma la sua posizione politica di chiaro sostegno all'Ucraina. Nel Metaverso dei sinistroidi democratoidi non è così: siamo in guerra con la Russia al comando degli inglesi, dei volonterosi e di Ursula, per difenderci da Putin che ci invaderà. Già che ci siamo, facciamo scorte di viveri. Non si sa mai. Anche pastiglie di iodio (volendo anche di odio) per combattere le radiazioni della bomba atomica. Il Metaverso produce sbandamenti cerebrali, onde di dissesto della ragione, lesioni neuronali. La realtà della dittatura UE La realtà di una dittatura è invece presente in tutto quello che ormai fa, dice, propone Ursula von der Leyen, mandata avanti a far brutte figure sul palcoscenico di un'Unione Europea morente per eutanasia autoimposta, ma che in fin di vita sparge veleno. Nel suo discorso all'Unione, manco fosse un capo di Stato, la funzionaria dell'Unione Europea ha detto: "Il destino dell'Europa deve restare nelle mani degli europei. E il timone, oggi più che mai, deve essere saldo perché ultranazionalisti, euroscettici, russi, hanno tutti un solo obiettivo: distruggere l'Ue". Nella prole della signora Ursula, baronessa per avvenuto coniugio, ci sono una verità e una bugia. La verità è che il destino dell'Europa deve restare nelle mani degli europei e la conseguenza di questa verità è che Ursula deve andarsene con il suo apparato burocratico stalinista. La bugia è che ultranazionalisti, euroscettici, russi, hanno tutti un solo obiettivo: distruggere l'Ue. No, la verità è che nazionalisti ed euroscettici vogliono mandare a casa lei, vederla fuori dalle scatole (eufemismo), perché di lei e delle sue esternazioni non se ne può più. Riguardo ai russi si rivolga a Lavrov. L'ultima porcata degna della Rdt e della Stasi L'ultima porcata in ordine di tempo della dittatura europea guidata da Ursula von der Leyen è la limitazione dell'acquisizione di terreni e case da parte dei privati cittadini. Per i terreni è ancora in itinere la norma Ue che vieterebbe l'acquisto (forse anche la proprietà, ne imporrebbero la vendita) di terreni agricoli; quando all'atto del rogito l'acquirente risultasse privo di un "titolo di conduzione agricola", ovvero solo un coltivatore diretto potrà vantare una proprietà agricola. Questo comporterà che molti cittadini dovranno sbarazzarsi alla svelta di terreni, aziende agricole e case di campagna, onde evitare di pagare tasse dal chiaro sapore di amare sanzioni. Nei molti paesini italiani dovranno dire addio al fazzoletto di terra tanti insegnanti, postini, impiegati: insomma gente che ha ereditato la vigna o l'oliveto, l'orto o il frutteto dovrà

ripiegare sul supermercato. Anche perché sono in arrivo restrizioni su autoproduzione e consumo, ed è la fine per migliaia di piccole cantine. Intanto il boccone amaro è già pronto per essere servito ai proprietari di seconde case. L'UE ha già sentenziato che gli italiani hanno creato un deficit immobiliare europeo. Per la Commissione europea gli italiani sono un esempio negativo: portano come prova analisi anagrafiche in cui si dimostrerebbe che, ancora troppi cittadini del Belpaese nascono in quella dimora e decenni dopo vi muoiono. Ma la baronessa diventata tale per coniugio e i suoi scherani di Bruxelles sono davvero diventati così intimamente agenti della Stasi da imporre a noi di cambiare casa quando fa comodo a loro per alimentare il mercato immobiliare a vantaggio delle multinazionali? Possiamo dire che dovete togliervi alla svelta dai c****i? L'Ue accusa gli italiani di cambiare poco casa, bloccando così il mercato immobiliare: portano l'esempio dei cittadini di Berlino, che traslocherebbero nel corso della loro vita venti volte di più di quelli di Palermo o di Lecce, Ancona e Pescara. I dati all'UE per la comparazione li ha forniti l'Associazione dei comuni italiani (Anci). E di Berlino chi se ne frega? (frase pericolosamente fascista). I tedeschi sono in crisi, hanno le pezze al culo e vogliono ancora dettare legge secondo le regole della Stasi? Forse è davvero ora di mandarli a coltivare patate. Andate a chiedere ai Greci, messi in cura dalla Troika comandata da Angela Merkel e dal suo sodale Sarkozy, i quali hanno perso la casa e oggi vivono in case dell'edilizia popolare in mano ai fondi speculativi, cosa pensano dell'UE. La Commissione stima in Italia la presenza di circa 6milioni di seconde case, a cui si aggiungono 9milioni di palazzi, cascine e alloggi non abitati. Le cosiddette case vuote che, secondo il censimento, includono immobili dismessi o case senza residenti anagrafici. Oggi circa il 26 per cento degli italiani possiede una seconda casa, fino a vent'anni fa si sfiorava il 40 per cento. Benissimo. Sono fatti nostri, dei nostri padri e dei nostri nonni. E dei nostri figli. Toglietevi dai c*****i. Giù le mani dal patrimonio immobiliare degli italiani. La Commissione valuta negativamente anche l'utilizzo delle seconde case per vacanze, fine settimana, messa a reddito come "casa vacanza" o riserva per il futuro anche dei figli. E chi se ne frega degli scherani delle multinazionali del mattone. Basta logiche da Stasi. Basta dittatura di Bruxelles. Basta Ursula. La Commissione Europea ha presentato la proposta di regolamento "Affordable Housing Act" che introduce un quadro comune che obbliga gli enti locali a limitare acquisto e uso di seconde case e immobili vuoti, soprattutto nelle aree ad alto stress abitativo. Cosa prevede la proposta Ue? Che l'Italia è la regina dello stress abitativo, e che le autorità locali dovranno intervenire limitando sia le compravendite che l'utilizzo di immobili per finalità diverse dalla residenza principale. Dopo toccherà ai terreni agricoli. Obiettivo della Commissione von der Leyen è centralizzare e orientare ogni scelta di spesa dei cittadini: in pratica su patrimoni, risparmi, lavoro o investimenti non ci sarà più libertà di scelta dei singoli, ma si dovranno adeguare ai limiti UE. L'Europa in riarmo si trasforma così in una grande "democrazia bancariamente protetta", ossia in una dittatura finanziaria al servizio del capitale finanziario e delle multinazionali. Servi dei servi e scherani oppressori. Quando i democristiani avevano l'anima La signora Ursula è una democristiana di quel PPE che è l'asse portante dell'Unione Europea, ossia il partito che ha la massima responsabilità delle porcate in essere avendo venduto l'anima a Mammona. Ora i democristiani ci vogliono rubare la casa e i terreni, ma un tempo avevano l'anima. A Brescia, mia città natale, nel corso degli anni Sessanta del secolo scorso, la città e la provincia mutarono profondamente. Nell'immediata periferia cittadina, per accogliere i molti immigrati dalla campagna (circa diecimila), sorsero i quartieri nuovi; si chiamarono: Lamarmora, Primo Maggio, Prealpino, ecc. Sorsero per iniziativa di un prete con la testa e con l'anima e di un democristiano che di testa ne aveva da vendere e che l'anima l'aveva profondamente connessa con il popolo bresciano, Bruno Boni, sindaco per trent'anni, accompagnato all'ultima dimora dai rintocchi della campana del Broletto, quella che chiama a raccolta il popolo e che ancora annuncia la riunione del Consiglio Comunale. A fargli da scorta d'onore durante il viaggio verso il cimitero Vantiniano c'era il "Baffo", vigile motociclista storico e socialista. Un tempo l'anima della città si respirava. Il prete era padre Ottorino Marcolini, sacerdote-ingegnere bresciano, e i suoi Villaggi Marcolini furono realizzati soprattutto attraverso la cooperativa La Famiglia. L'idea di Marcolini era radicalmente diversa dalla costruzione dei grandi quartieri - dormitorio. Non voleva semplicemente sistemare gli immigrati dalle campagne in città in appartamenti, ma ricostruire in città un ambiente che conservasse gli elementi essenziali della vita rurale da cui provenivano: una casa dignitosa, possibilmente autonoma; un piccolo orto; un giardino; spazi verdi; possibilità di ampliamento della casa con la crescita della famiglia; chiesa; scuola; asilo; oratorio; servizi comunitari; rapporti di vicinato. Il Giornale di Brescia descrive esplicitamente il progetto come una risposta alle famiglie "inurbate dalla campagna", abituate al verde e a una certa autonomia, evitando le abitazioni-alveare. La concezione urbanistica con l'anima Il principio era: non trasformare il contadino in un abitante anonimo della periferia, ma permettergli di diventare cittadino conservando dignità, autonomia familiare e radicamento comunitario. Le case erano generalmente bifamiliari o a schiera, con piccoli spazi privati esterni. Non erano ville. Erano edilizia economica cooperativa, costruita per essere acquistabile da famiglie operaie con redditi modesti. I principali Villaggi Marcolini a Brescia Villaggio Avvio Caratteristiche Violino 1953 Primo grande villaggio; 252 alloggi, chiesa e scuole Badia 1955 Oltre 1.000 alloggi entro la fine degli anni Sessanta Prealpino 1959 Grande insediamento in area allora agricola Sereno 1961 Uno dei più grandi; nel periodo di massimo sviluppo quasi 11.500 abitanti Altri villaggi anni '50-'70 Diffusi in città e provincia Il dato: una vera politica di integrazione Secondo i dati riportati dalle fonti locali, dal 1953 al 1987 furono realizzati: 19 villaggi; 6.631 alloggi; attraverso 283 cooperative; con circa 25.000 bresciani che beneficiarono dell'abitazione in proprietà, secondo una delle ricostruzioni disponibili. Il punto politico-sociale: una risposta all'esodo rurale Negli anni Cinquanta e Sessanta Brescia cresceva rapidamente per effetto dell'industrializzazione e dell'arrivo di famiglie provenienti: dalle campagne bresciane; dalle valli; da altre zone rurali lombarde; successivamente anche dal Mezzogiorno. Marcolini capì che il problema non era soltanto dove mettiamo queste persone, ma come impediamo che l'inurbamento distrugga la struttura familiare, l'autonomia e la dignità di queste persone. Per questo i villaggi non erano semplici complessi immobiliari, ma erano piccole comunità urbane organizzate. Il modello prevedeva infatti che la casa fosse una comunità familiare, non una cellula abitativa isolata. Una formulazione molto fedele allo spirito di Marcolini sarebbe dare alla famiglia operaia una casa propria, con un pezzo di terra, dentro una comunità, affinché l'industrializzazione non significasse sradicamento. Questa è probabilmente la ragione per cui i Villaggi Marcolini sono ancora oggi studiati non soltanto come

edilizia popolare, ma come esperimento di antropologia urbana e integrazione sociale. Bruno Boni, sindaco trentennale della città, accompagnò padre Marcolini infrastrutturando i villaggi, dotandoli dei servizi, collegandoli con le allora filovie. Oggi i democristiani l'anima l'hanno venduta a Mammona. Ergo: fottetevi. Fuck you. Lo disse anche Victoria Nuland e forse è stata l'unica volta che ha avuto ragione. Ha perfettamente ragione J.D.Vance. L'Unione Europea ha dismesso i valori di democrazia e di libertà. I deficit democratici dell'Unione Europea I deficit democratici dell'Unione Europea, per usare un eufemismo, sono sotto gli occhi di tutti: il ruolo della Commissione europea, i cui membri non sono eletti direttamente dai cittadini europei; il peso delle istituzioni tecnocratiche e delle regole sovranazionali rispetto ai governi nazionali; il ruolo della BCE, dotata di un'elevata indipendenza istituzionale; il trasferimento di competenze dagli Stati membri alle istituzioni europee; il problema della distanza tra decisioni europee e controllo democratico diretto. URSS staliniana e UE presentano analogie evidenti di struttura burocratico-amministrativa o di concentrazione di determinate competenze. La Commissione europea è un Politburo stalinista, di fatto una tecnocrazia e una una parte importante del potere viene esercitata da istituzioni non direttamente e integralmente elette dai cittadini. La Commissione non viene eletta direttamente dai cittadini europei. La BCE è ancora più evidente: il Trattato le garantisce indipendenza dalla politica, mentre il Parlamento europeo esercita forme di accountability e controllo politico non equivalenti a un rapporto di subordinazione gerarchica. Come non dare ragione all'America di Trump quando le iniziative del presidente USA, come scrive Virgilio Ilari (Domino 2/2025) sembrano archiviare, fra molte altre cose, quella convinzione di una comunità di valori e di interessi fra America ed Europa su cui si basa il concetto contemporaneo di Occidente, e che il resto del mondo (The rest of the West) percepisce, non senza buone ragioni, come un'antistorica continuazione dello sfruttamento coloniale europeo.



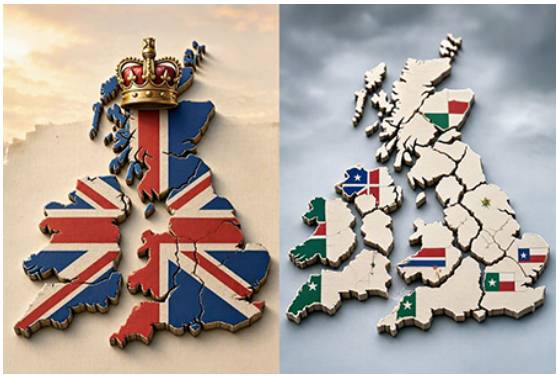

Author

**Silvano Danesi**

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...


# La fine ingloriosa di un Regno Disunito

**Desina Novalis · 20 settembre 2026**



**I Celti che si ribellano agli inglesi - Il principe Andrea sommerso dallo scandalo Epstein - Le rivelazioni di Charles Spencer che scuotono la Corona: "Carlo euforico per la morte di Diana". Il disastro di una monarchia tedesca rinominata Windsor - L'abdicazione di Carlo III sarebbe ormai opportuna**

Quando Charles Spencer seppe dalla voce di Carlo d'Inghilterra della morte di sua sorella Diana, l'allora erede al trono gli sembrò "euforico come se avesse vinto alla lotteria". È una delle rivelazioni contenute nel libro di memorie del conte Spencer, che ha già spinto Buckingham Palace ad alcune smentite. Secondo il fratello della principessa, quando Diana perse la vita nello schianto del 1997 nel tunnel dell'Alma, a Parigi, la reazione di Carlo fu quella di pensare a "come quell'evento lo avesse reso libero di sposare la donna che amava". Questa nuova rivelazione dal libro 'Il canto del cigno: Diana, mia sorella', è stata accolte dal silenzio del Palazzo. Appena giovedì, del resto, Buckingham Palace aveva contestato che nei giorni successivi all'incidente Carlo avesse detto a Spencer: che presto Diana "sarebbe stata dimenticata", anche da loro. Spencer racconta che la telefonata di Carlo lo raggiunse a Città del Capo, seguita da innumerevoli altre chiamate di cordoglio. "Ma mentre gli altri erano sbigottiti e a stento capaci di esprimere le proprie condoglianze o di offrire aiuto, lui aveva un tono di euforia quasi ebbra: mi ricordò il vincitore di una lotteria - scrive il conte - Mi disse di aver informato William e Harry della morte della madre, quella stessa mattina, direttamente nelle loro stanze a Balmoral. Il tutto suonava stranamente distaccato e pragmatico, data l'enormità della tragedia. Ripensandoci oggi, sospetto che la prima reazione del principe sia stata quella di pensare a come l'evento lo rendesse libero di sposare la donna che amava, piuttosto che spingerlo a piangere la perdita di colei che non amava". Diana Spencer si rese conto che Carlo di Inghilterra non la amava quando si rifiutò di ballare con lei in occasione della festa per il ventunesimo compleanno del Principe Andrea al Castello di Windsor e decise di

rompere il fidanzamento. A rivelarlo è Charles Spencer, fratello della defunta principessa del Galles, che nel libro 'Il canto del ciglio - Diana, mi sorella' racconta una serie di episodi che hanno già spinto Buckingham Palace ad alcune smentite, "Il Principe Carlo era tornato quel giorno da un viaggio ufficiale a New York e Diana non vedeva l'ora di riabbracciarlo e di trascorrere la festa al suo fianco" racconta il Conte. "Lui, tuttavia, non le mostrò quasi alcun interesse. Lei, profondamente ferita, confusa e sempre più preoccupata, finì per ballare con altri, me compreso. Subito dopo quella serata di crescente sofferenza, Diana andò a trovare mio padre. Gli disse che non avrebbe potuto sposare un uomo che chiaramente non la amava". Spencer raccontò che suo padre, già scudiero reale, "inorridì" all'idea di "causare un profondo imbarazzo alla Famiglia reale". Un altro dettaglio rivelato da Charles Spencer riguarda la Regina Elisabetta II, che si sarebbe offerta di ripristinare il titolo reale di Diana nel giorno del suo funerale. Diana aveva perso - tra le polemiche - il titolo di Altezza Reale al momento del divorzio da Carlo, una decisione che il fratello definisce "meschina e vendicativa" e che la lasciò "profondamente ferita". Fu Robert Fellowes, segretario privato della Regina nonché suo cognato, a informarlo dell'offerta della sovrana mentre si recavano alla sepoltura privata di Diana. Ha raccontato che, pur riconoscendo le "buone intenzioni" dietro quel gesto, decise di rifiutare il "premio di consolazione". Una crisi reputazionale della corona La vicenda sta provocando una crisi reputazionale significativa per la monarchia britannica. Il protagonista è Charles Spencer, fratello di Diana e IX conte Spencer, autore del memoir Swan Song: Diana, My Sister, in uscita il 22 settembre 2026. Spencer racconta un durissimo scontro con Carlo sulla decisione di far camminare William e Harry dietro il feretro della madre. Il conte riteneva che fosse traumatico esporre due bambini a quella processione pubblica. La famiglia reale, invece, sostenne la necessità della loro partecipazione. Harry avrebbe successivamente descritto quella marcia come un'esperienza profondamente dolorosa. Non si tratta semplicemente di un nuovo libro su Diana. Spencer è: il fratello della principessa; membro dell'aristocrazia storica britannica; proprietario di Althorp, luogo della sepoltura di Diana; una persona interna all'ambiente aristocratico, ma esterna alla Casa Reale; qualcuno che parla di conversazioni private e di episodi vissuti direttamente. Il suo racconto colpisce quindi la monarchia da una posizione particolare: non quella del giornalista scandalistico, ma quella del familiare aristocratico che rivendica una memoria alternativa dall'interno dell'élite britannica. Il significato politico - simbolico Il punto più destabilizzante è che Spencer sembra dire: la monarchia non avrebbe semplicemente gestito male la crisi Diana, ma avrebbe cercato di assorbirla, neutralizzarla e, infine, cancellarla dalla memoria. Il Palazzo ha adottato una formula molto insolita: non una smentita dettagliata, ma un richiamo al fatto che il lutto può alterare giudizio, memoria e percezione degli eventi. È una risposta prudente, ma proprio per questo lascia aperto il conflitto narrativo: Spencer insiste sulla precisione del ricordo, mentre la Corona ne contesta implicitamente l'affidabilità. Il libro apre una frattura su tre livelli: familiare (il rapporto Carlo-Diana); dinastico (il ruolo della Corona nella gestione della morte e dei funerali); simbolico (il contrasto tra la monarchia come istituzione della continuità e la monarchia come famiglia attraversata da rivalità, freddezze e conflitti). Il dato più rilevante è che Spencer non sta semplicemente riaprendo il caso Diana: sta contestando la memoria ufficiale con cui la monarchia ha cercato di chiudere quella vicenda. Forse è ora che Carlo III abdichi e lasci al figlio di salvare quel che resta di un Regno Disunito.

**Author**
**Desina Novalis**

Segretaria di professione, detective per passione, ama far luce sui punti oscuri di...

# Trump: accordo sulla Groenlandia con Copenaghen e Nuuk

**Redazione · 20 settembre 2026**



### La firma attesa per la prossima settimana. Copenaghen e Nuuk confermano l'intesa, che dovrà rispettare sovranità e autodeterminazione

Stati Uniti, Danimarca e Groenlandia si preparano a firmare un nuovo accordo sulla sicurezza dell'isola artica che, secondo Donald Trump, garantirà a Washington un "controllo permanente" e impedirà a Russia, Cina e ad altri avversari degli Stati Uniti di stabilirvi basi militari o effettuare investimenti considerati sensibili. L'intesa dovrebbe essere firmata la prossima settimana a margine dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite a New York. Il governo danese ha confermato che i tre governi prevedono di sottoscrivere un accordo destinato a "rafforzare la sicurezza nell'Artico e nella regione del Nord Atlantico". Una volta firmato, il testo dovrà passare attraverso le necessarie procedure parlamentari prima di entrare in vigore. Ad annunciarne per primo i termini è stato Trump. "Sono lieto di annunciare che gli Stati Uniti d'America hanno raggiunto un accordo con il Regno di Danimarca e la Groenlandia che concede agli Stati Uniti il controllo permanente sulla sicurezza e su tutte le altre necessità in Groenlandia", ha scritto il presidente americano su Truth Social. Trump ha aggiunto che, in base all'intesa, "nessun avversario degli Stati Uniti potrà mai avere una base in Groenlandia, avere una presenza militare in Groenlandia o effettuare investimenti sensibili in Groenlandia senza la nostra esplicita approvazione scritta". Il presidente ha definito l'accordo "a vita, senza fine" e ha annunciato l'intenzione di avviare lo sviluppo di una più ampia presenza militare americana sull'isola. Anche il New York Times sottolinea tuttavia che i contorni precisi dell'intesa non sono ancora stati resi pubblici e che resta da chiarire quanto la descrizione fornita da Trump coincida con il testo che sarà firmato. Da Copenaghen il tono è diverso. La premier danese Mette Frederiksen ha parlato della prospettiva di "un buon accordo per la Groenlandia, il Regno di Danimarca e gli Stati Uniti", capace di rafforzare "la nostra sicurezza comune nell'Artico e nella regione del Nord Atlantico" e, quindi, di essere positivo anche "per la NATO e per l'Europa". Frederiksen ha però sottolineato che l'intesa riconosce contemporaneamente "la sovranità e l'integrità territoriale del Regno" e "il diritto del popolo groenlandese all'autodeterminazione". Anche il capo del governo groenlandese Jens-Frederik Nielsen ha accolto favorevolmente l'accordo, sostenendo che contribuirà a rafforzare la sicurezza della Groenlandia, della Danimarca, degli Stati Uniti e dell'intera alleanza occidentale. Nielsen ha sottolineato inoltre che l'intesa riconosce gli interessi della Groenlandia e il suo ruolo nella cooperazione internazionale.

Washington dispone già di ampi diritti militari in Groenlandia. Un accordo di difesa firmato con la Danimarca nel 1951, e successivamente aggiornato, consente agli Stati Uniti di operare installazioni militari sull'isola e non prevede una scadenza. Oggi la principale presenza americana è la base spaziale di Pituffik, nel nord della Groenlandia. Il nuovo accordo, stando alle dichiarazioni di Trump, dovrebbe rafforzare soprattutto la capacità degli Stati Uniti di impedire una presenza militare o investimenti strategici da parte di Paesi considerati avversari. Il peso strategico dell'isola è cresciuto con l'aumento della competizione nell'Artico. Russia e Cina hanno rafforzato negli ultimi anni il loro interesse politico, economico e militare per la regione, mentre il progressivo scioglimento dei ghiacci rende più accessibili nuove rotte marittime e risorse naturali. I governi europei hanno a loro volta indicato la sicurezza artica come una priorità crescente e, nei giorni scorsi, hanno ribadito che la difesa della regione deve avvenire nel rispetto della sovranità degli Stati e in coordinamento con gli alleati della Nato. L'accordo sulla Groenlandia garantisce "in modo permanente" gli interessi di sicurezza degli Stati Uniti nell'Artico "a costo zero per i contribuenti americani". Lo ha scritto su X il segretario di Stato Marco Rubio. "Questo storico accordo è una grande vittoria per gli Stati Uniti e per il popolo americano", ha affermato Rubio, attribuendo il risultato alla "visione e alla leadership" del presidente Donald Trump. Secondo il segretario di Stato, la Groenlandia "farà per sempre parte dell'area strategica di difesa del Nord America" e l'intesa consentirà di escludere dalla regione e dalle aree circostanti qualsiasi avversario degli Stati Uniti". L'accordo affronta in modo permanente e completo le nostre preoccupazioni di sicurezza nazionale.

**Author**
**Redazione**

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

# L'Artico è la nuova profondità strategica dell'Europa

**Elena Tempestini · 20 settembre 2026**




## La chiave da non perdere di vista

La sequenza delle notizie, in geopolitica, a volte dice più delle singole notizie. Il 7 settembre l'Unione europea rafforza il rapporto con la Groenlandia, annunciando un pacchetto Global Gateway da 200 milioni di euro destinato a connettività, energia e materie prime critiche. Il 16 e 17 settembre Mark Carney arriva a Strasburgo, incontra Ursula von der Leyen e Roberta Metsola e apre una nuova fase del rapporto tra Canada e Unione europea: von der Leyen parla di andare oltre il CETA, l'accordo di libero scambio UE - Canada, e apre alla possibilità di un futuro status di "associate member" per Ottawa; Carney, davanti al Parlamento europeo, individua proprio nella "unique Arctic geography" del Canada uno degli elementi strategici della nuova partnership. Il 18 settembre Donald Trump annuncia un accordo con Danimarca e Groenlandia che assegna agli Stati Uniti un ruolo permanente nella sicurezza dell'isola, rafforza i diritti americani di accesso, basing e sorvolo e prevede restrizioni agli investimenti sensibili di Paesi non NATO. Non abbiamo elementi per sostenere che un evento sia stato provocato dall'altro. Ma sarebbe un errore non osservare ciò che questa successione rende visibile. Nel giro di pochi giorni, tre attori occidentali hanno concentrato la propria attenzione sulla stessa geografia, Groenlandia, Canada, Nord Atlantico, Artico. Ed è qui che la notizia supera la dimensione territoriale e diventa una questione di architettura strategica. La Groenlandia è il punto di connessione tra Nord America, Atlantico settentrionale e Artico. Il Canada costituisce la grande profondità territoriale dell'Artico occidentale, con accesso sia all'Atlantico sia al Pacifico e con risorse energetiche e minerarie strategiche. L'Europa, che non possiede direttamente quella massa territoriale, sta cercando di costruire attraverso partnership, investimenti e infrastrutture un accesso più strutturale al Grande Nord. Gli Stati Uniti, invece, stanno chiarendo che la Groenlandia dovrà rimanere stabilmente dentro il proprio perimetro di sicurezza. Trump ha annunciato il concetto di controllo strategico, che è ben diverso da quello di sovranità. Secondo Reuters, l'intesa rafforza i diritti americani di accesso, basing e sorvolo e introduce un filtro sugli investimenti sensibili provenienti da Paesi non NATO; la sua validità dovrebbe inoltre estendersi anche a un'eventuale futura indipendenza groenlandese. Il significato geopolitico è quindi molto preciso, Washington vuole impedire che la Groenlandia possa diventare una piattaforma strategica per un concorrente. È la logica della competizione tra grandi potenze nella sua forma più essenziale, non conta soltanto ciò che si possiede, ma anche ciò che si impedisce agli altri di acquisire. La Groenlandia vale per la sua posizione prima ancora che per le sue dimensioni economiche. È collocata nel cuore delle direttrici che collegano Nord America, Atlantico e Artico; possiede risorse minerarie strategiche; è attraversata da interessi infrastrutturali, satellitari e digitali; e si trova in una regione nella quale la progressiva accessibilità delle rotte settentrionali sta modificando il valore della distanza geografica. Ed è qui che la notizia americana si salda con quella europea. L'Unione europea aveva già iniziato a costruire una propria presenza in Groenlandia. Il 7 settembre Ursula von der Leyen era andata a Nuuk, dove l'Unione europea ha annunciato un pacchetto Global Gateway da 200 milioni di euro per rafforzare in Groenlandia connettività, energia e sviluppo delle materie prime critiche. Non è quindi soltanto un investimento economico ma è l'ingresso dell'Europa nella costruzione materiale della nuova geografia artica, attraverso infrastrutture e filiere strategiche. Pochi giorni dopo, Bruxelles avrebbe aperto una nuova fase del rapporto con il Canada, mentre Washington avrebbe annunciato l'accordo sulla sicurezza della Groenlandia. Tre movimenti distinti, nessun disegno comune dimostrabile, ma una stessa direzione geografica, il Nord. Pochi giorni dopo, Carney porta al centro del rapporto con l'Europa la geografia artica canadese. Il suo ragionamento è particolarmente significativo, l'Europa possiede mercato, capacità industriale, ricerca e standard; il Canada possiede energia, minerali critici, capacità spaziali, AI, quantum e una posizione geografica privilegiata tra Atlantico, Pacifico e Artico. L'obiettivo dichiarato non è l'autosufficienza, ma la diversificazione e la capacità di ridurre le vulnerabilità reciproche. Questa è la chiave da non perdere di vista. L'Europa sta cercando profondità strategica non attraverso l'espansione dei propri confini, ma attraverso la costruzione di connessioni. Materie prime, energia, porti, cavi, satelliti, infrastrutture digitali, capacità industriale e sicurezza stanno entrando progressivamente nello stesso sistema. L'economia diventa sicurezza e la sicurezza protegge l'economia. In questa trasformazione il Canada assume un valore particolare, non è soltanto un partner commerciale, né soltanto un alleato della NATO. È la grande piattaforma territoriale attraverso la quale l'Europa può aumentare

la propria profondità verso il Nord. Il rapporto con Ottawa, dunque, può essere letto come uno degli strumenti attraverso cui Bruxelles cerca di ridurre la propria dipendenza da singole direttrici energetiche, industriali e strategiche. La Russia possiede la maggiore estensione territoriale artica e ha sviluppato lungo la propria fascia settentrionale infrastrutture energetiche, logistiche e militari. La Cina, pur non essendo una potenza artica territoriale, ha costruito una presenza economica e scientifica nel Grande Nord e considera le rotte settentrionali una componente potenziale della propria proiezione commerciale. In questo quadro, l'esclusione degli investimenti sensibili dei Paesi non NATO dalla Groenlandia assume un significato preciso: evitare che uno spazio strategico occidentale possa diventare una piattaforma di penetrazione di Mosca o Pechino. Se per decenni la profondità strategica europea è stata pensata soprattutto verso est, oggi deve essere pensata anche verso nord. La guerra in Ucraina ha riportato il fianco orientale al centro della sicurezza continentale, ma contemporaneamente il cambiamento climatico, le nuove rotte marittime, la competizione per i minerali critici, la transizione energetica e la rivalità tecnologica stanno trasformando l'Artico in uno spazio nel quale convergono interessi economici e strategici. La geografia resta il vero potere, non serve possedere un territorio per averne una funzione strategica, ma per poter accedere alle sue risorse, proteggerne le infrastrutture, partecipare alle sue reti e impedire che un avversario ne acquisisca il controllo. La Groenlandia rappresenta oggi il punto in cui questa logica diventa più evidente. Gli Stati Uniti stanno consolidando il pilastro della sicurezza. Il Canada rappresenta la profondità territoriale e delle risorse. La Groenlandia è il cardine geografico. L'Europa sta cercando di costruire accesso economico, tecnologico e industriale. Russia e Cina osservano e cercano spazi di penetrazione. Non è ancora una nuova architettura compiuta. Ma la sua infrastruttura sta prendendo forma. La Groenlandia è il cardine, il Canada è il ponte e il Nord Atlantico è il corridoio: l'Artico è il sistema. La nuova profondità strategica dell'Europa potrebbe iniziare proprio da lì.

Author
**Elena Tempestini**

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

# Houthi, chi sono esattamente?

**Marco Pugliese · 20 settembre 2026**



## Il movimento tecno-militare che l'Occidente conosce poco

Definirli semplicemente "ribelli yemeniti" oggi è riduttivo. Gli Houthi, ufficialmente Ansar Allah, sono diventati un attore politico-militare ibrido capace di combinare struttura territoriale, apparati militari, droni, missili, intelligence e guerra dell'informazione. Nascono nell'area zaydita del nord dello Yemen e il loro sviluppo è legato alla famiglia al-Houthi, ma nel tempo hanno inglobato reti tribali, ex militari, tecnici e strutture amministrative. Dal controllo di Sana'a, iniziato nel 2014, il movimento ha compiuto un salto impressionante. Il vero elemento da osservare è la trasformazione tecnologica. Le fonti ONU documentano un arsenale che comprende missili balistici, missili da crociera, sistemi antinave, UAV da ricognizione e attacco, difesa aerea, radar costieri e mezzi navali senza equipaggio. Una parte importante di queste capacità è collegata al sostegno iraniano in termini di componenti, know-how, addestramento e trasferimento tecnologico. Ma considerarli semplicemente una longa manus di Teheran rischia di essere fuorviante: Ansar Allah possiede una propria struttura politica e operativa e persegue anche obiettivi locali. Un drone relativamente economico può costringere una nave occidentale a usare radar sofisticati, guerra elettronica e intercettori da milioni di dollari. Non occorre distruggere una portaerei: basta rendere insicura una rotta, è ciò che è accaduto nel Mar Rosso. Gli Houthi hanno combinato droni, missili balistici antinave, missili da crociera, imbarcazioni esplosive e sorveglianza costiera, obbligando molte compagnie a deviare le rotte verso il Capo di Buona Speranza. Inoltre, sono ottimi hacker, hanno conoscenze cibernetiche elevate e utilizzano IA addestrate ad hoc, la divisione cyber è di livello avanzato e il monitoraggio di internet, social, è paragonabile a quello degli apparati occidentali. Da un punto di vista strategico-militare entra in gioco Bab el-Mandeb, uno dei grandi chokepoint mondiali: poche decine di chilometri separano il Mar Rosso dall'Oceano Indiano e da quella strettoia dipende una parte enorme dei traffici tra Asia ed Europa. È

questo che in Occidente tendiamo a sottovalutare, gli Houthi non rappresentano soltanto una guerriglia locale. Sono il prodotto di una nuova epoca nella quale componentistica commerciale, trasferimento tecnologico, reverse engineering e reti internazionali consentono anche ad attori non statali di sviluppare capacità un tempo riservate alle grandi potenze. Più che il passato tribale dello Yemen, rappresentano uno dei possibili prototipi delle guerre del futuro.

Author
**Marco Pugliese**

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

# Lebensraum della rete intertribale delle élite progressiste - Parte 6

**Silvano Danesi · 20 settembre 2026**



### La frattura geopolitica: Trump, Xi e Putin - Sinistra al servizio della finanza - L'ottusità reazionaria del kombinat burocratico europeo

segue da VAI AL LINK Le élite scollegate dalla realtà Come abbiamo visto, nel 2025 la City impiegava nella finanza 675 mila persone, 150 mila in più rispetto al 2016. Chiara Azzarini (Domino 7/2026) [i] li definisce così: "Una bolla di uomini bianchi, oltre i 40 anni di età media, istruiti privatamente ed esclusivamente nell'"Oxbridge" (Oxford più Cambridge), che si autoalimentano reclutando per preferenze più che per merito, e che trova risibile anche solo l'accento dell'Essex, contea a nord-est di Londra". Questa spocchia "ha impedito - scrive Chiara Azzarini - ai notabili di Londra, che preferiscono trovare sponde transnazionali nei propri simili in giro per il mondo (finanziario) che a casa, di captare le pulsioni emergenti dabbasso, opponendo una resistenza psicologica collettiva, tutt'oggi pervicace, a quella che non era né dieci anni fa né oggi una crisi di valori o di democrazia, bensì una profondissima frattura geopolitica". [ii] Frattura geopolitica che oggi è visibile in molti risultati elettorali in Europa, che evidenziano uno spostamento verso le destre sovraniste e nel fenomeno Maga degli Stati Uniti. Per le élite di Londra, il popolo elettore è giudicato sprovveduto e ignorante, ma i riflessi sulla politica interna inglese sono disastrosi per questa élite. "La classe operaia - scrive Chiara Azzarini - dopo quarant'anni di deindustrializzazione, da depressa si è fatta ribelle e intercettata dalla politica di Reform UK. Parallelamente le comunità rurali che sfamano il regno si ritrovano in ginocchio a causa della siccità e delle pesanti alluvioni". [iii] Le sinistre socialista, comunista, socialdemocratica e i verdi in Europa, vendutisi alla finanza globalista, sono diventati i rappresentanti delle élite progressiste, dirigono l'Unione Europea strumento della finanza e sono, pertanto, abbandonati dalla loro originaria base sociale che guarda alle destre sovraniste. In questi ultimi quarant'anni una parte significativa della sinistra europea si è progressivamente integrata nelle élite istituzionali, finanziarie e professionali del capitalismo globalizzato, producendo una trasformazione della propria base sociale. Il punto interessante è proprio questo rovesciamento storico dal lavoro alla nuova élite progressista. Ed è qui che nasce il paradosso politico europeo in quanto il vecchio conflitto di classe si è rovesciato. La sinistra è nata per rappresentare chi aveva poco capitale e poco potere istituzionale. Oggi la sinistra rappresenta gruppi che possiedono molto capitale culturale e forte accesso alle istituzioni, pur non possedendo necessariamente capitale economico. È la distinzione fondamentale è: non necessariamente una sinistra diventata ricca, ma una sinistra diventata istituzionalmente élitaria. La destra europea ha intercettato una parte di questa frattura e il suo messaggio diventa: voi eravate il popolo della sinistra. La sinistra oggi rappresenta Bruxelles, le grandi città, le università, le ONG e le élite cosmopolite. Noi rappresentiamo il territorio, la nazione, il lavoro e i confini. È uno dei motivi per cui il voto operaio non è più automaticamente socialista. In questo quadro, l'Unione Europea è il risultato di una coalizione di interessi: finanza, grandi imprese, burocrazia sovranazionale, governi nazionali, tecnocrazia, capitale industriale, interessi geopolitici, ma la finanza ha un peso enorme. La finanza non ha bisogno che tutti siano conservatori; può convivere

benissimo con mercato globale, diritti individuali, multiculturalismo, mobilità del capitale, governance sovranazionale. Ed è precisamente questa combinazione che rende possibile parlare di élite progressista. Ne deriva che la sinistra europea ha conquistato molte delle istituzioni che un tempo contestava, ma nel processo ha progressivamente perso parte delle classi sociali che originariamente rappresentava; ha venduto l'anima. La vecchia geografia di classe europea si è spezzata, ma la frattura geopolitica della quale scrive Chiara Azzarini trova la sua collocazione nelle politiche di Usa, Russai e Cina. La frattura geopolitica: Trump, Xi e Putin La politica di Trump che alimenta la disgregazione del Regno Unito è, unita a quelle di Xi e di Putin, la chiusura del ciclo del neo colonialismo finanziario globalista e l'affermazione del primato della politica e degli Stati. Trump, Xi e Putin non perseguono lo stesso progetto, ma convergono nel mettere in discussione il primato delle reti finanziarie globali e delle strutture sovranazionali. Il punto comune è la subordinazione della finanza alla politica. Il globalismo finanziario tende a funzionare secondo una logica mercati, credito, rating, vincoli finanziari, governi. La tendenza sovranista, invece, cerca di ristabilire la sequenza Stato, politica industriale, moneta, sicurezza, finanza. In questo senso, Trump, Xi e Putin rappresentano tre modalità diverse di politicizzazione del capitale. Trump e la possibile disgregazione del Regno Unito La politica trumpiana può indebolire il Regno Unito in vari modi. Riduzione della special relationship: se Washington considera Londra non più un alleato privilegiato, ma un attore che prolunga il conflitto ucraino, che ostacola un'intesa USA-Russia, conserva una strategia autonoma nel teatro europeo e cerca di vincolare gli Stati Uniti alla sicurezza europea. Allora la relazione speciale perde il suo carattere automatico. Pressione sui centri finanziari britannici: una politica americana più protezionista e industriale può ridurre il ruolo della City come centro di intermediazione globale. Questo soprattutto se: il capitale viene riportato negli Stati Uniti; le transazioni strategiche vengono sottoposte a controllo nazionale; il dollaro viene utilizzato come strumento politico diretto; Wall Street assorbe funzioni precedentemente svolte a Londra. Sostegno indiretto alla ridefinizione territoriale britannica. La questione scozzese, nordirlandese e gallese potrebbe diventare più destabilizzante se Washington: privilegiasse rapporti bilaterali con Scozia o Irlanda; sostenesse una diversa architettura atlantica; considerasse il Regno Unito non più indispensabile come intermediario europeo. Non significa necessariamente che Trump voglia formalmente "smembrare" il Regno Unito, ma che la sua politica può rimuovere le protezioni geopolitiche che ne hanno sostenuto la centralità. Xi: superamento dell'universalismo occidentale. Xi non mira a sostituire la finanza con una politica democratica nazionale, ma a costruire un ordine nel quale: lo Stato controlla il capitale; la produzione prevale sulla rendita; le infrastrutture prevalgono sulla speculazione; la sovranità tecnologica prevale sull'interdipendenza incontrollata; le istituzioni internazionali vengono utilizzate, ma non subite. La Cina non rifiuta il globalismo economico in sé: rifiuta il globalismo governato da centri occidentali. Putin: la reazione dello Stato-continente. La Russia di Putin rappresenta la risposta più radicale alla subordinazione finanziaria: recupero del controllo sulle risorse naturali; rifiuto del modello oligarchico anni Novanta; autonomia militare; uso geopolitico dell'energia; sistemi di pagamento alternativi; rafforzamento dei rapporti con Cina, India, Iran e mondo non occidentale. La guerra in Ucraina, però, ha avuto un effetto ambivalente: ha indebolito l'integrazione Russia-Europa, ma ha anche spinto Mosca verso una maggiore dipendenza economica e tecnologica dalla Cina. Quindi Putin contribuisce alla crisi del vecchio ordine, ma non necessariamente a un ordine multipolare equilibrato. Il paradosso britannico Il Regno Unito ha costruito la propria potenza su tre pilastri: Impero, Finanza, Relazione privilegiata con gli Stati Uniti. L'impero formale è già scomparso; la finanza viene riportata sotto controllo politico nazionale; Washington non riconosce più Londra come intermediario indispensabile. Se vengono meno contemporaneamente i tre pilastri allora la City resta potente, ma il Regno Unito rischia di perdere la sua funzione geopolitica complessiva. La City potrebbe sopravvivere come grande piazza finanziaria anche a un Regno Unito più debole, ma subirebbe una trasformazione radicale da centro imperiale-finanziario a centro finanziario senza impero. Il ciclo storico che si chiude Il passaggio globalismo sconfitto e Stati sovrani restaurati, tuttavia, non è automatico; è piuttosto crisi del globalismo unipolare e conflitto tra diversi capitalismi statali e finanziari. Anche gli Stati Uniti di Trump rimangono: fortemente finanziarizzati; dipendenti da Wall Street; legati a grandi piattaforme tecnologiche; inseriti nei mercati globali; condizionati dal debito pubblico e dal dollaro. La Cina resta integrata nel commercio mondiale e possiede grandi gruppi finanziari. La Russia dipende ancora da esportazioni di materie prime. Nessuno dei tre ha abolito il capitalismo finanziario. Il globalismo aveva tentato di sostituire la politica con la governance dei flussi. Trump, Xi e Putin stanno riportando al centro territorio, produzione, sicurezza, frontiere, energia e Stato. Non è ancora il superamento del capitalismo finanziario: è la sua politicizzazione e nazionalizzazione strategica. Possiamo dire che la convergenza conflittuale tra Trump, Xi e Putin segnala la crisi del ciclo del neo-colonialismo finanziario globalista, non la scomparsa della finanza, ma la sua ri-subordinazione agli interessi strategici degli Stati. In questo processo il Regno Unito rischia di perdere la funzione storica di intermediario tra capitale globale, potenza americana e continente europeo. La disgregazione della sua centralità geopolitica - eventualmente accompagnata da tensioni territoriali interne - sarebbe uno dei simboli della chiusura del ciclo imperiale-finanziario britannico. In questo quadro dinamico l'UE esce stritolata Se assumiamo il quadro fin qui esposto come riferimento, l'UE si trova presa fra due pressioni contrapposte e viene posta di fronte alla sua contraddizione strutturale. Da un lato opera la crisi del globalismo. L'UE è stata costruita in larga misura attorno a: libera circolazione dei capitali; integrazione commerciale; regole sovranazionali; indipendenza delle banche centrali; disciplina fiscale; integrazione finanziaria; transizione energetica coordinata; progressiva riduzione del peso della sovranità nazionale, ma il mondo sta andando nella direzione opposta. Trump persegue l'America First, Xi lo Stato strategico cinese e Putin la sovranità strategica russa. Quindi l'Europa rischia di rimanere l'unico grande spazio geopolitico che continua a ragionare secondo il paradigma precedente, mentre i principali concorrenti tornano alla politica di potenza. Dall'altro lato opera la rivolta della società produttiva e della base sociale tradizionale della sinistra europea, che si sta spostando. Le istituzioni europee diventano più progressiste mentre una parte dell'elettorato europeo diventa più conservatrice o sovranista. Inoltre l'Europa rischia contemporaneamente di perdere autonomia economica verso la Cina e autonomia strategica verso gli Stati Uniti. Gli USA

dicono: spendete di più per la vostra difesa, producete di più, comprate più americano, assumetevi maggiori costi, mentre la Cina afferma: noi produciamo a scala continentale, controlliamo filiere industriali e tecnologie strategiche. L'Europa è un mercato, ha regole, standard e capitale, ma è senza sufficiente capacità produttiva e militare e non equivale a potenza geopolitica. Il pericolo non è necessariamente la dissoluzione immediata dell'Unione; è qualcosa di più sottile: l'UE potrebbe diventare troppo grande per essere ignorata e troppo debole per essere autonoma. La costruzione europea aveva cercato di superare lo Stato nazionale, ma il nuovo mondo che sta emergendo sembra premiare nuovamente: Stato, territorio, industria, energia, esercito, tecnologia, controllo delle filiere. Quindi l'UE rischia di trovarsi davanti a una scelta difficilissima in quanto più Europa significa spesso più centralizzazione sovranazionale, ma più potenza europea potrebbe richiedere, paradossalmente, il recupero delle capacità industriali e strategiche degli Stati membri. L'Unione Europea rischia di essere stritolata tra la crisi del globalismo finanziario dall'alto e la crisi della rappresentanza sociale dal basso. Da un lato, il ritorno degli Stati Uniti, della Cina e della Russia alla politica di potenza mette in discussione il paradigma postnazionale europeo; dall'altro, la perdita della base operaia e produttiva mette in discussione la legittimità politica delle élite progressiste che governano gran parte delle istituzioni europee. E quindi il vero conflitto europeo potrebbe non essere più semplicemente destra contro sinistra, ma: élite transnazionale contro società produttiva; governance contro sovranità; finanza contro produzione; globalizzazione contro radicamento territoriale. Se questa frattura continuerà ad approfondirsi, l'UE sarà costretta a trasformarsi: o recupererà una vera capacità produttiva, energetica e strategica, oppure rischierà di diventare un grande spazio regolatorio inserito dentro strategie decise altrove. L'ottusità reazionaria del kombinat europeo L'Unione Europea, sotto la direzione politica della Ursula von der Leyen, sembra reagire ai cambiamenti del mondo attraverso categorie ormai superate. Continua a considerare la Russia come il nemico strategico centrale, anche quando il baricentro della competizione mondiale si sposta verso il confronto USA-Cina; interpreta ogni apertura negoziale come una concessione all'avversario e ogni compromesso come una sconfitta morale; confonde la fedeltà ideologica alla linea atlantica con una vera strategia europea; finanzia la prosecuzione della guerra in Ucraina senza aver costruito una capacità industriale, energetica e militare autonoma adeguata; pretende di esercitare potenza geopolitica attraverso regolamenti, sanzioni, dichiarazioni e strumenti finanziari, mentre la potenza reale richiede energia, industria, materie prime, tecnologia, logistica e capacità produttiva. Il blocco dirigente che si presenta come progressista, europeista e modernizzatore, ma è, nella sostanza, reazionario rispetto alla trasformazione del mondo. È reazionario chi difende un ordine internazionale ormai tramontato, anche quando si presenta come progressista. Il kombinat europeo difende: il vecchio ordine unipolare americano, mentre emerge il multipolarismo; la finanziarizzazione dell'economia, mentre tornano centrali industria e produzione; la dipendenza energetica e tecnologica, mentre le potenze reali perseguono sovranità strategica; l'ideologia della superiorità normativa europea, mentre Cina, Stati Uniti, India e altre potenze misurano la forza in capacità concrete; una guerra permanente per procura, mentre parte del mondo cerca nuovi equilibri diplomatici e commerciali. La contraddizione fondamentale Il paradosso è che l'UE si proclama difensore dell'ordine liberale, ma rischia di diventare il soggetto che più rigidamente si oppone alla sua trasformazione. Gli Stati Uniti possono cambiare linea, negoziare con la Russia, concentrare risorse sulla Cina o rivedere le proprie priorità. L'Europa, invece, appare prigioniera delle proprie dichiarazioni precedenti, delle proprie sanzioni, dei propri apparati burocratici e degli interessi convergenti del complesso finanziario-industriale e politico-atlantico. Washington può correggere la rotta. Bruxelles sembra incapace persino di ammettere che la rotta sia cambiata. L'ottusità colpevole e reazionaria del kombinat europeo guidato da Ursula von der Leyen consiste nel voler governare il XXI secolo con gli strumenti ideologici, economici e geopolitici del Novecento. Mentre il mondo si riorganizza attorno alla competizione industriale, tecnologica, energetica e militare tra grandi potenze, Bruxelles resta imprigionata nella difesa rituale di un ordine unipolare ormai tramontato. L'Europa non è soltanto incapace di guidare il cambiamento: rischia di diventare il principale ostacolo alla propria sopravvivenza strategica. segue [i] Chiara Azzarini, Domino 7/2026 [ii] Chiara Azzarini, Domino 7/2026 [iii] Chiara Azzarini, Domino 7/2026




**Author**

**Silvano Danesi**

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

# Antisemitismo in Italia e nel mondo: i dati di un fenomeno persistente

**Stefano Silvio Dragani · 20 settembre 2026**




## Alcune peculiarità dell'odioso fenomeno

Premessa - Nella giornata del 18 settembre, mentre ero intento a studiare pile di documenti di analisi sulla situazione geopolitica globale provenienti da centri studi internazionali, mi è arrivata la notifica dell'ennesima aggressione antisemita in Italia, a Milano per la precisione, ai danni di un rabbino sessantenne della locale comunità ebraica. Quest'uomo era stato nel pomeriggio precedente insultato e aggredito da tre ragazzi, che dopo averlo accerchiato, lo avevano preso violentemente a calci e pugni a una fermata di un autobus. Le forze di polizia avevano ben presto arrestato un ventenne tunisino e denunciato gli altri due ragazzi, di 19 e 22 anni, di origini tunisine e marocchine. Questo è unicamente l'ultimo episodio, l'ultimo vile e disgustoso atto di violenza contro l'"ebreo". Ho interrotto i miei studi, e ho cercato di riflettere, cercando il perché di questa deriva pericolosa, il perché di questa diffusa ignoranza, il perché di questo odio contro l'ebreo. Oramai questi episodi ci appaiono normali e meritano unicamente scarni comunicati sui media; in molti casi accettiamo silenziosi ogni tipo di insulto contro gli ebrei, non solo in Italia intendiamoci, ma in diverse parti del mondo. "Se la sono cercata", "Israele non ha alcun diritto di esistere", "la lobby ebraica ha infestato il mondo", "gli ebrei devono sparire e Israele deve essere cancellato", "gli ebrei non hanno diritto di parlare nelle università e nelle manifestazioni artistiche, cinematografiche o musicali". Tutte espressioni emerse oggi, nel 2026, intrise di violenza, disgustose e ripugnanti che speravamo fossero unicamente un ricordo di un tempo finito. E sul web molto, molto altro! Se ne parla poco, troppo poco!
L'antisemitismo dilaga, lo sentiamo ovunque, si propaga come un tumore, si sviluppa in mille metastasi, trasformandosi in slogan, reel, vignette aberranti e affermazioni che nulla hanno da invidiare alla propaganda nazista. Eppure, davanti a tutto questo, rimaniamo in un sostanziale silenzio, in una sorta di ignavia, spesso innaffiata da una debordante tracotanza, intrisa di grassa e purulenta ignoranza. Oggi cercheremo di approfondire nuovamente questo tema, sicuramente sottostimato, evidenziando alcune peculiarità dell'odioso fenomeno, nel tentativo che possa far riflettere. Lo faremo attraverso alcuni stralci di brevi analisi, accompagnate dagli ultimi dati certi, certificati, allo scopo di comprendere realmente il fenomeno sicuramente in crescita, offrendovi, come sempre, i rapporti completi in allegato.

## Rapporto annuale sull'antisemitismo dell'Università di Tel Aviv 2025

Il 13 aprile 2026, in occasione della Giornata della Memoria dei Martiri e degli Eroi della Shoah, l'Università di Tel Aviv ha pubblicato il suo Rapporto annuale sull'antisemitismo per il 2025 che è possibile consultare nella sua completezza nel link in descrizione. Il rapporto annuale sull'antisemitismo dell'Università di Tel Aviv viene pubblicato dal 2001. Il rapporto è considerato il documento più importante nel suo genere ed è citato da centinaia di testate giornalistiche in tutto il mondo. Si basa su dati provenienti da decine di autorità di contrasto a livello globale, commissioni specializzate, comunità ebraiche, articoli di stampa, interviste e ricerche sul campo condotte dai ricercatori, e include anche approfonditi studi su cause, caratteristiche e tendenze. Il rapporto è pubblicato dal Centro per lo Studio dell'Ebraismo Europeo Contemporaneo e dall'Istituto Irwin Cotler per la Democrazia, i Diritti Umani e la Giustizia. Nel corso del 2025, 20 ebrei sono stati uccisi in quattro diversi attacchi. Si tratta del numero più alto di vittime di attacchi antisemiti in oltre trent'anni. In molti Paesi, il 2025 ha visto un aumento rispetto al 2024 del numero di ebrei vittime di violenza fisica, come percosse o lanci di pietre. In ogni Paese occidentale, il numero totale di incidenti è rimasto di decine di punti percentuali superiore rispetto al 2022, l'anno precedente la guerra a Gaza. Secondo il professor Uriya Shavit, caporedattore del rapporto di 152 pagine, "I dati destano preoccupazione, in quanto indicano che un elevato numero di episodi di antisemitismo sta diventando una realtà normalizzata. Il picco nel numero di incidenti è stato registrato subito dopo gli attentati del 7 ottobre, dopodiché abbiamo assistito a una tendenza al ribasso, che purtroppo non si è confermata nel 2025. Il forte aumento dei casi di violenza grave non sorprende. Vale la regola che si applica a tutti i tipi di reato: quando le forze dell'ordine sono indifferenti ai piccoli reati, il risultato sono i grandi reati". Secondo il rapporto, i dati relativi all'Australia nel 2025 sono particolarmente allarmanti. Oltre a un elevato numero di attacchi violenti, tra cui il massacro di Hanukkah vicino a Sydney in cui sono stati uccisi 15 ebrei, il numero totale di episodi di antisemitismo è aumentato da 1.727 nel 2024 a 1.750 nel 2025. A titolo di confronto, nel 2023 si sono registrati 1.200 episodi e

nel 2022 472. Ancora più allarmante è il fatto che la fine della guerra a Gaza abbia portato a un relativo aumento del numero di episodi: rispetto ai 492 registrati tra ottobre e dicembre 2024, nello stesso periodo del 2025 se ne sono verificati 588. In Canada, il numero totale di incidenti è cresciuto da 6.219 nel 2024 a 6.800 nel 2025, un numero più che triplo rispetto al 2022. In Gran Bretagna, il numero totale di incidenti è aumentato da 3.556 nel 2024 a 3.700 nel 2025, rispetto ai 4.298 del 2023 e ai 1.662 del 2022. Come in Australia, anche in Gran Bretagna la fine della guerra a Gaza ha portato a un aumento del numero totale di incidenti: mentre tra ottobre e dicembre 2024 si sono verificati 741 incidenti nel regno, nello stesso periodo del 2025 il numero è salito a 1.078. Il numero di casi di violenza grave è aumentato da due nel 2024 a quattro nel 2025, mentre il numero di altri episodi di violenza (ad esempio il lancio di pietre) è diminuito da 202 a 170 e i casi di vandalismo sono aumentati da 157 a 217. In Francia, che ha la terza popolazione ebraica più numerosa dopo Israele e gli Stati Uniti, il numero totale di episodi è diminuito da 1.570 nel 2024 a 1.320 nel 2025 (rispetto ai 436 del 2022). Tuttavia, il numero di episodi di violenza fisica è aumentato da 106 nel 2024 a 126 nel 2025. In Germania, si è registrato un calo nel numero di episodi: 5.729 nel 2025 rispetto ai 6.560 del 2024 (e ai 2.811 del 2022). Tuttavia, nel numero di episodi che hanno comportato violenza fisica, si è registrata una diminuzione minore: 144 rispetto ai 148. In Belgio, il numero di episodi è aumentato da 129 nel 2024 a 232 nel 2025, e il numero di aggressioni fisiche è aumentato da 27 a 32. A New York, la più grande città ebraica del mondo, il numero di incidenti è diminuito da 344 nel 2024 a 324 nel 2025; tuttavia, nei mesi di ottobre - dicembre, dopo la fine della guerra, il numero è aumentato da 68 a 80. A Chicago, il numero di incidenti è diminuito da 79 nel 2024 a 47 nel 2025; tuttavia, il numero di incidenti che hanno comportato violenza fisica in quel periodo è aumentato da otto a 10. I dati sugli incidenti negli Stati Uniti si riferiscono alle denunce registrate dalla polizia e non da commissioni e organizzazioni di monitoraggio, ed è meno probabile che includano incidenti minori e molestie sui social media. Uno studio esaustivo e senza precedenti, pubblicato nel rapporto, ha esaminato, attraverso l'analisi di migliaia di documenti legali e giornalistici, nonché interviste con avvocati, i profili degli attacchi antisemiti e degli autori perseguiti nei quattro paesi con la più alta concentrazione di ebrei: Stati Uniti, Francia, Canada e Regno Unito, tra il 2020 e il 2025. Il dottor Carl Yonker, direttore della ricerca, ha osservato: "Lo studio chiarisce perché sia così difficile prevenire gli attacchi antisemiti. Un'analisi di decine di atti d'accusa e sentenze dimostra che molti degli autori sono 'lupi solitari' che non operano all'interno di alcuna struttura organizzativa. Provengono principalmente da due estremi politici completamente diversi: cristiani bianchi devoti alla 'supremazia bianca' da un lato, e musulmani antisionisti dall'altro. Lo studio pionieristico è stato realizzato con la partecipazione dei ricercatori Noah Abrahams, Elie Houé e Antonio Peña". Come ogni anno, il rapporto TAU include anche dati sugli episodi di antisemitismo nei paesi con comunità ebraiche relativamente piccole, e anche in questo caso l'andamento generale è complesso. In Messico, nel 2025 sono stati registrati 70 episodi rispetto ai 53 del 2024. In Sudafrica, nel 2025 sono stati registrati 95 episodi rispetto ai 128 del 2024. In Italia, nel 2025 sono stati registrati 963 episodi rispetto agli 877 del 2024, di cui 11 casi di aggressione fisica rispetto agli otto del 2024. In Cile, sono stati registrati 27 episodi rispetto ai 51 del 2024. In Spagna, sono stati registrati 207 episodi rispetto ai 193 del 2025. In Nuova Zelanda, nel 2025 si sono registrati 143 episodi rispetto ai 131 del 2024, di cui cinque aggressioni fisiche rispetto ai due del 2024. In Bulgaria sono stati registrati 55 episodi rispetto ai 50 del Canada. Il professor Irwin Cotler, ex ministro della Giustizia del Canada, ha dichiarato: "Stiamo assistendo non solo a un'esplosione globale senza precedenti di episodi di antisemitismo da quando sono iniziate le rilevazioni negli anni '70, ma, cosa ancora più inquietante, a un'esplosione senza precedenti di crimini d'odio contro gli ebrei, dove, ad esempio, gli ebrei canadesi, che rappresentano l'1% della popolazione del Paese, sono bersaglio del 72% dei crimini d'odio denunciati e hanno 25 volte più probabilità di essere presi di mira rispetto a qualsiasi altro gruppo di minoranza". Il dottor Yonker, il cui esaustivo articolo sul dilagante antisemitismo nel movimento conservatore statunitense è incluso nel rapporto, ha osservato che attualmente negli Stati Uniti si registra una deriva enorme e pericolosa contro Israele, e l'antisemitismo sta prosperando come non accadeva dalla Seconda Guerra Mondiale. VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK

## Rapporto annuale sull'antisemitismo in Italia - 2025

Il rapporto annuale sull'antisemitismo in Italia 2025 edito dalla Fondazione CDEC è stato pubblicato e presentato al Senato della Repubblica il 3 marzo 2026 ed è possibile consultarlo nella sua completezza nel link in descrizione. Nella sintesi del documento elaborata dagli analisti, si afferma che nel corso del 2025: si sono registrati 963 episodi di antisemitismo, a fronte di 1492 segnalazioni ricevute. Questo dato rappresenta una crescita di circa il 10% rispetto allo scorso anno, del 100% rispetto al 2023 e di ben il 400% rispetto al 2022. Si tratta, dunque, di un trend in continua crescita; la matrice principale delle manifestazioni di odio è stata legata a Israele. Antichi pregiudizi - come l'accusa del sangue, il mito dell'elezione e l'odio verso il genere umano - sono stati trasferiti sul sionismo e sullo Stato di Israele. Sebbene le diffamazioni rappresentino la maggior parte degli episodi, seguite dalle minacce, gli incrementi maggiori rispetto allo scorso anno hanno riguardato le discriminazioni (+100%) e le aggressioni fisiche (+225%). In altri termini, gli atti più gravi sono cresciuti maggiormente. Le manifestazioni di palese antisemitismo online rappresentano oltre il 66% dei casi. Particolarmente diffuso è l'uso di emoji o numeri apparentemente innocui (come il gufo, il polpo, 109, 14/88, le triple parentesi (((cognome))), il triangolo rosso) per veicolare messaggi d'odio nelle subculture digitali. I mesi estivi, e in particolare giugno e luglio, hanno mostrato picchi particolarmente elevati, coincisi con la missione della Global Sumud Flotilla. Anche le Olimpiadi di Milano - Cortina, all'inizio del 2026, hanno evidenziato vari episodi di antisemitismo. In termini geografici, gli episodi di antisemitismo fisico da noi osservati si sono concentrati in Lombardia e Lazio, seguiti da Toscana, Emilia-Romagna, Piemonte e Veneto. Forse il dato più inquietante è che il 14% degli italiani concorda con l'ipotesi di espellere gli ebrei dall'Italia. Manifestare la propria identità (ad esempio parlare in ebraico o indossare la kippah) comporta oggi rischi particolarmente elevati di aggressione e marginalizzazione. Il Rapporto si basa sulla definizione operativa di antisemitismo dell'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA), largamente in uso internazionalmente e analizzata nel contributo scientifico del prof. Sergio Della Pergola. Merita ricordare, infatti, che nello spirito della Dichiarazione di Stoccolma che afferma: "Con l'umanità ancora segnata da antisemitismo e xenofobia la comunità internazionale condivide una solenne responsabilità di combattere questi fenomeni dannosi", la

commissione sull'antisemitismo e sulla negazione dell'Olocausto chiese alla Plenaria dell'IHRA, che si teneva a Budapest nel 2015, di adottare la seguente definizione operativa di antisemitismo. Il 26 maggio 2016 successivo la Plenaria, che si teneva a Bucarest, decise di adottare la seguente definizione non giuridicamente vincolante di antisemitismo: "L'antisemitismo è una certa percezione degli ebrei che può essere espressa come odio per gli ebrei. Manifestazioni di antisemitismo verbali e fisiche sono dirette verso gli ebrei o i non ebrei e/o alle loro proprietà, verso istituzioni comunitarie ebraiche ed edifici utilizzati per il culto". Gli atti di antisemitismo sono considerati crimini quando vengono definiti tali dalla legge del Paese (per esempio, negazione dell'Olocausto o la distribuzione di materiali antisemiti in alcuni Paesi). Gli atti criminali sono considerati antisemiti quando l'obiettivo degli attacchi, sia che siano persone o proprietà - edifici, scuole, luoghi di culto o cimiteri - sono scelti perché sono, o sono percepiti, ebrei, ebraici o legati agli ebrei. La discriminazione antisemita è la negazione nei confronti degli ebrei di opportunità o servizi che sono disponibili agli altri ed è illegale in molti paesi. VAI AL LINK VAI AL LINK to

## Vittime degli atti di antisemitismo

Nella parte del rapporto edito dalla Fondazione CDEC, dedicato alle vittime degli atti di antisemitismo in Italia, si evince che: 736 episodi coinvolgono ebrei e/o enti ebraici indefiniti e descritti sulla base di pregiudizi giudeofobici: "crudeli", "sanguinari", "razzisti", "ricchi", "astuti", "tirchi", "vendicativi", "tendenti al dominio e alle cospirazioni", "nazisti". Questi miti di accusa hanno le loro radici nel bimillenario "archivio antiebraico" (Levis Sullam, L'archivio antiebraico, Laterza, Romai, 2008). Il linguaggio utilizzato nelle invettive online è spesso triviale e denso di metafore legate alla Shoah ("saponette mancate", "vi aspettano i forni", "alle docce"). Le vittime di antisemitismo vengono sempre più identificate esplicitamente come ebree da parte degli autori degli atti ostili. Talvolta, per indicare gli ebrei si ricorre anche a termini quali "ashkenaziti" o "falsi ebrei" (Nei termini "ashkenazita" o "falso ebreo", e "sionista" vanno a confluire tutta una serie di miti di accusa giudeofobici. Il "falso ebreo" - razzista, suprematista, etc. - viene contrapposto in chiave negativa ad un immaginario "vero ebreo" o "ebreo democratico" a cui gli antisemiti attribuiscono una serie di caratteristiche che ritengono positive e che variano da individuo a individuo in base alla formazione ideologica). Questi ebrei indefiniti sono spesso inquadrati come sionisti, termine quest'ultimo che ha assunto un significato distorto, e sintetizza i principali schemi narrativi dell'immaginario antiebraico: accuse di razzismo per elezione, crudeltà, cospirazione e volontà di dominio. I restanti 227 episodi riguardano individui ebrei (o ritenuti tali) e/o enti ebraici (o ritenuti tali), anch'essi stereotipati, demonizzati secondo consolidate generalizzazioni negative e tacciati di sionismo, quali i giornalisti Enrico Mentana, Maurizio Molinari, Paolo Mieli, David Parenzo, Tiziana Della Rocca, David Zebuloni, Klaus Davi, Marco Carrai, la senatrice a vita Liliana Segre e i suoi figli, l'eurodeputata Pina Picierno, la deputata Lia Quartapelle, il senatore Ivan Scalfarotto, l'ex deputato Emanuele Fiano, il consigliere comunale Daniele Nahum, la docente Silvia Guetta, il regista Ruggero Gabbai, il Presidente della Comunità ebraica di Roma Victor Fadlun, il Presidente UGEI Luca Spizzichino, le Istituzioni ebraiche quali UCEI, UGEI, Keren Kayemeth LeIsrael, le varie comunità ebraiche italiane, la Fondazione CDEC, l'Associazione Figli della Shoah, la Fondazione Museo della Padova Ebraica, e il Memoriale della Shoah. Le vittime principali non sono più solo le figure note dell'ebraismo italiano. Il fenomeno colpisce luoghi di lavoro e di studio, interessando privati cittadini, come famiglie, giovani studenti, lavoratori nel settore pubblico (medici e insegnanti), pensionati e turisti - a ulteriore dimostrazione della diffusione dell'"antisemitismo popolare".

Casi che rivestono una peculiare gravità sono quelli che coinvolgono docenti di scuola superiore, ostracizzati per le loro radici ebraiche, studenti, pazienti in cura negli ospedali, discriminati e vessati, membri di comunità ebraiche (anche rabbini e persone invalide o malate) offesi e minacciati di morte. L'impiego del simbolo della svastica in funzione antiebraica non caratterizza solamente il mondo neonazista; dopo il 7 ottobre è diventato di uso trasversale. La svastica inoltre può assumere molteplici significati: minaccia agli ebrei, accusa agli ebrei di nazismo, o entrambi. Significativo il fatto che immaginario e simbologie naziste continuino a rivestire ancora oggi un ruolo fondamentale nella retorica antisemita.

VAI AL LINK Antisemitismo in Italia: continuità, trasformazioni e nuove soglie Murilo Cambruzzi, laureato in Scienze Internazionali ed Istituzione Europee e in Global Politics and Society, ricercatore presso l'Osservatorio Antisemitismo, ha tracciato un interessante analisi su alcuni aspetti meno conosciuti dell'antisemitismo, che desidero proporvi. Una lettura diversa del fenomeno in argomento che merita di essere conosciuta. Leggiamo insieme: La distinzione tra antisemitismo "online" e "offline" è oggi sempre meno netta: i due piani si alimentano reciprocamente, creando un ecosistema dell'odio in cui il linguaggio violento, la disumanizzazione e la discriminazione concreta diventano progressivamente accettabili. Nel dibattito digitale, soprattutto sui social network, si osserva con frequenza l'uso di un linguaggio che relativizza o minimizza aggressioni, minacce e attentati quando le vittime sono identificate come ebree o come "sioniste". Questa dinamica non nasce nel vuoto: essa si innesta su una lunga tradizione di delegittimazione dell'esistenza ebraica nello spazio pubblico, ma oggi assume una forma più esplicita e meno mediata. La normalizzazione della violenza passa attraverso slogan, meme e commenti che trasformano l'odio in una forma di attivismo politico percepito come legittimo. In questo contesto, l'ebreo non è più visto come individuo, ma come simbolo di un nemico astratto, responsabile collettivamente di colpe reali o immaginarie. Il salto dall'odio verbale all'atto discriminatorio o aggressivo diventa così più breve, perché la violenza è già stata giustificata sul piano morale. Un tratto ricorrente dell'antisemitismo, sia storico sia contemporaneo, è la disumanizzazione. Oggi essa si esprime attraverso immagini e paragoni che ritraggono ebrei e israeliani come topi, blatte o altri animali infestanti. Questo tipo di rappresentazione, diffusa soprattutto online, non è un semplice insulto: è una strategia simbolica che mira a negare l'umanità dell'altro. La disumanizzazione svolge una funzione precisa. Se l'ebreo viene rappresentato come un parassita o una minaccia biologica, allora l'esclusione, la discriminazione e persino la violenza possono apparire come reazioni "difensive". La storia europea del Novecento dimostra quanto questo linguaggio sia pericoloso. Il fatto che oggi riemerga, spesso mascherato da satira o critica politica, segnala una grave regressione culturale. Un altro aspetto centrale dell'antisemitismo digitale in Italia riguarda gli attacchi sistematici contro personaggi pubblici ebrei. Figure come Liliana Segre e David Parenzo diventano bersagli privilegiati di commenti offensivi, insulti e minacce, persone vicine o viste come vicine alla comunità ebraica o Israele possono pure diventare bersaglio, come Klaus Davi. Ciò che accomuna questi

attacchi non è soltanto l'odio personale, ma il fatto che l'identità ebraica viene utilizzata come elemento di delegittimazione. Nel caso di Liliana Segre, sopravvissuta alla Shoah e senatrice a vita, l'antisemitismo assume una forma particolarmente inquietante: la memoria della persecuzione viene ribaltata contro la vittima stessa, accusata di strumentalizzare il passato o di non avere diritto di parola nel presente. Questo meccanismo contribuisce a svuotare la memoria storica del suo significato etico, trasformandola in un terreno di scontro ideologico. Una delle espressioni diffuse nell'antisemitismo contemporaneo è il paragone tra ebrei o Israele e il nazismo. Questa analogia, oltre a essere storicamente infondata, svolge una funzione di inversione morale: la vittima per eccellenza della persecuzione antisemita viene trasformata nel carnefice assoluto. Questo tipo di retorica produce una doppia conseguenza. Da un lato banalizza il nazismo e la Shoah, riducendoli a semplici etichette polemiche; dall'altro legittima l'odio contro gli ebrei, presentandolo come una forma di antifascismo o di resistenza morale. In realtà, si tratta di una forma sofisticata di antisemitismo, che utilizza il linguaggio dei diritti umani per negare i diritti di una minoranza. Dall'entrata in vigore dal Digital Services Act nel 2023, le piattaforme digitali sono tenute a rimuovere tempestivamente i contenuti che violano le leggi europee e locali per una serie di violazioni, come l'incitamento all'odio e alla violenza. Nel 2025, Facebook ha preso misure contro 7.6 milioni di item ed Instagram 13.5 milioni tra gennaio e settembre, TikTok ha rimosso circa 27.8 milioni di item che violano le loro policy e YouTube ha rimosso oltre 32 milioni di item. Nel corso del 2025 sono stati documentati in Italia episodi espliciti di rifiuto di servizio nei confronti di persone definite come "sioniste", con cartelli e manifesti esposti in esercizi commerciali. In Sardegna, un locale ha affisso un divieto di accesso in lingua ebraica e inglese, mentre a Napoli un negozio ha esposto un manifesto che chiedeva apertamente la discriminazione dei "sionisti". In entrambi i casi, la misura ha colpito ebrei visibilmente identificabili, dimostrando come la distinzione tra critica politica e discriminazione religiosa o etnica sia, nella pratica, inesistente. A Milano, l'autore di un'aggressione contro cittadini ebrei ha pubblicamente rivendicato il proprio antisemitismo, confermando il nesso diretto tra clima di legittimazione dell'odio e passaggio all'azione violenta. Sempre a Milano, a settembre, una società specializzata in servizi per persone a mobilità ridotta ha rifiutato il servizio ad una turista israeliana "in protesta contro la pulizia etnica compiuta dal governo israeliano. Le dinamiche osservate online trovano sempre più spesso una traduzione concreta nello spazio fisico. Episodi di rifiuto di servizio ai cosiddetti "sionisti", che nella pratica colpiscono ebrei ben identificabili - ortodossi, persone che indossano la kippah o simboli come la stella di David - rappresentano una soglia particolarmente grave. Cartelli esposti in locali o negozi che dichiarano il divieto di accesso ai "sionisti" segnano un passaggio dalla discriminazione verbale a quella materiale. La giustificazione addotta, una presunta distinzione tra ebrei e "sionisti", non regge all'analisi dei fatti, poiché nella maggior parte dei casi la discriminazione si basa su segni esteriori di identità ebraica. Ciò dimostra come l'antisemitismo contemporaneo sappia adattare il proprio linguaggio senza rinunciare alla sostanza discriminatoria. Un indicatore particolarmente rilevante per le istituzioni è la progressiva riduzione dello spazio civico per le persone ebree o percepite come vicine a Israele. In ambito universitario sono stati segnalati casi di studenti ebrei minacciati in aula, nonché episodi di contestazione e intimidazione durante lezioni, conferenze o seminari. A Venezia, la presenza dell'ex Deputato Emanuele Fiano in un contesto universitario ha suscitato forti contestazioni, evidenziando la difficoltà di garantire un confronto pluralista. Anche in reazione a simili episodi, gruppi di docenti universitari hanno ritenuto necessario lanciare appelli pubblici per l'approvazione di una legge specifica contro l'antisemitismo, segnalando una percezione diffusa di insufficiente tutela normativa. Questi episodi non devono essere letti come eventi isolati, ma come segnali di un ambiente in cui l'identità ebraica diventa un movente per ostacolare la piena partecipazione alla vita accademica. Un fenomeno emergente e particolarmente preoccupante è la riduzione dello spazio civico per le persone ebree o percepite come vicine a Israele. Università, eventi culturali e manifestazioni pubbliche diventano luoghi di contestazione in cui la presenza ebraica è messa in discussione o apertamente osteggiata. Studenti ebrei minacciati in aula, docenti o ospiti contestati per le loro posizioni, appelli che mirano a escludere determinate voci dal dibattito accademico: tutto ciò contribuisce a creare un clima di intimidazione. Il mondo universitario, che dovrebbe essere uno spazio privilegiato di confronto critico e pluralismo, rischia così di trasformarsi in un ambiente ostile per chi non si conforma a una narrazione dominante. La richiesta di leggi specifiche contro l'antisemitismo nasce anche da questa consapevolezza: senza strumenti chiari di tutela, il confine tra critica politica e discriminazione identitaria diventa sempre più labile Infine, la Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Noemi Di Segni, "nel corso dell'incontro con giornalisti e operatori dell'informazione [...] ha definito preoccupante la diffusione di 'pregiudizi e comportamenti antiebraici', sottolineando che gli strumenti legislativi attuali per combattere l'odio non siano forse sufficienti e necessitano di un aggiornamento per le minacce di oggi. [...] Uno dei punti più importanti della conferenza stampa ha riguardato il sentimento sempre più frequente negli ebrei italiani di isolamento sociale. Non si tratta della paura di atti di violenza estrema, ha spiegato Di Segni, quanto della costante sensazione di non essere più parte di un contesto sociale. Ma anche la paura di indossare pubblicamente segni di riconoscimento come collane con la stella di David e Kippot. Di Segni, ha anche richiamato l'attenzione sull'uso distorto della memoria storica della Shoah in certi dibattiti pubblici e sul rischio che la discussione su Israele e Medio Oriente generi ulteriori fraintendimenti e ribaltamenti, non solo terminologici". Ulteriori elementi di criticità emergono in contesti associativi e nei movimenti che si definiscono inclusivi. In occasione di manifestazioni pubbliche, come eventi Pride, gruppi ebraici o attivisti ebrei sono stati contestati o delegittimati a causa della loro identità o di una presunta vicinanza a Israele. I comunicati di solidarietà della comunità ebraica al gruppo ebraico LGBTQIA+ Magen David Keshet Italia testimoniano un clima in cui l'appartenenza ebraica viene sottoposta a condizioni di accettabilità politica.

VAI AL LINK Da VAI AL LINK

Author

**Stefano Silvio Dragani**

Stefano Silvio Dragani già Generale di Brigata dellìArma dei Carabinieri. Laureato in Scienze Politiche e in Scienze della Sicurezza, master di II livello in Studi Africani. Ha svolto incarichi...

# Siria, la situazione è seria

**Filippo Bovo · 20 settembre 2026**



## Proteste in tutto il Paese

Tra le molte richieste inoltrate da Riyad, una è stata rivolta anche alla Siria, affinché fornisca combattenti da impiegare nello Yemen. Damasco ha però declinato, esattamente come già aveva fatto a giugno quando le era stato chiesto d'intervenire contro Hezbollah. Il Paese non ha oggettivamente forze spendibili, ed è impegnato a stabilizzarsi all'interno; o almeno così era dacché la situazione per al-Sharaa (o al-Jolani che dir si voglia: ma ormai preferisce che lo si chiami al-Sharaa, anche perché al-Jolani ricorderebbe troppo le alture del Golan, prese da Israele senza che abbia fatto e potesse fare granché) negli ultimi tempi si sta facendo sempre più cupa. Il governo siriano ovviamente non impedirà che singoli combattenti partano autonomamente, ma non si prenderà ufficialmente alcuna responsabilità in tal senso: viste le proteste in corso, sarebbe un suicidio politico. In pochi giorni la benzina, già cresciuta dell'86% da febbraio, è di nuovo aumentata del 30%, mentre il gasolio, da allora addirittura più che raddoppiato, è salito del 40%. Gli affitti sono cresciuti del 66%, le bollette del 60% e il costo del pane (pagnotta di formato minore rispetto al passato) di otto volte, da 500 a 4.000 lire. Non c'è allora da sorprendersi che la popolazione abbia cominciato a protestare sempre di più, da Hama ad Idlib, da Raqqa ad Aleppo, fino alla capitale Damasco. In 48 ore, negli scorsi giorni, si sono visti gli slogan mutare molto rapidamente: dapprima s'invocava il calo dei prezzi, poi le dimissioni del ministro dell'Energia, infine di al-Sharaa. Non manca neppure chi chiede apertamente un ritorno di Assad, mentre unità di polizia stradale, schierate a disperdere i manifestanti che bloccavano le strade, si sono unite a loro. Per il governo, o regime, a seconda delle preferenze dei lettori, siriano non pare tirare una bella aria. Qualcuno, argutamente, potrebbe aggiungere che in occasione delle proteste del 2012 la copertura mediatica fu delle più solerti e soprattutto "partigiane", com'era stato anche in Libia, mentre in questo caso nessuno ne parla; ma, detto tra noi, sarebbe come sorprendersi che l'acqua è bagnata. Tra l'altro, neppure altre notizie ci giungono da quel fronte (ché ormai tale è, e a dirla tutta neanche da oggi), come ad esempio che Israele, dinanzi alla malaparata, abbia varcato il confine siriano a sud di Deraa, mentre gli USA hanno effettuato bombardamenti a Jabal al-Amur, nella steppa centrale, ufficialmente su obiettivi legati all'ISIS. È noto che tra l'ISIS e il governo siriano, guidato dalla coalizione di Hayat Tahrir al-Sham (l'ex al-Nusra, più altro) non corra proprio buon sangue, e che ad ogni modo nel quadro delle proteste popolari siano avvenuti scontri tra i combattenti dello Stato Islamico e i residenti locali, prevalentemente curdi. Certo, sono tutte proteste che finché possibile il governo tenta di regalare allo sfondo, enfatizzando i benefici che giungeranno dalla recente revoca delle sanzioni. Non a caso molto spazio è stato dato al concerto di una cantante siriana, Assala Nasri, tornata ad esibirsi a Damasco per la prima volta dopo 16 anni. Ma per quanto tempo ancora il gioco potrà durare, stante la pregressa instabilità e il blocco di Hormuz e Bab el-Mandeb? I più, comprensibilmente, vogliono una risposta al carovita adesso, non promesse vincolate ad un incerto futuro. Infatti, mentre tanta attenzione viene data a Damasco al concerto, a Idlib, la città in cui al-Sharaa aveva regnato indisturbato per otto anni prima di prendersi il Paese, letteralmente il suo santuario, le proteste fervono e s'intensificano, con molti a chiedere addirittura la sua esecuzione. Molto ancora ci sarebbe da dire, ho scritto un po' di getto: ma forse, per farsi una prima idea, qualcuno potrà trovarlo soddisfacente.

Author
**Filippo Bovo**

# The Mecca Pact has not failed yet. Perhaps that is precisely the point

**Silverio Allocca · 20 settembre 2026**



## The Houthi Crisis Is Testing More Than a Military Guarantee. It Is Testing Who Will Shape the Middle East's Next Security Architecture


### Abstract

The Mecca Pact between Saudi Arabia, Pakistan, and Turkey, signed on August 7, 2026, has been interpreted primarily in light of the Houthis' escalating attacks on Saudi territory and infrastructure, to the point of being described as a new security architecture that has already faced its first - and problematic - test. This article offers an alternative interpretation. The central hypothesis is that the decisive issue is not the possible failure of the agreement, but its ability to evolve into an autonomous and progressively expandable regional security hub. The sequence of events - from the signing of the agreement to the first meeting of the Strategic Committee in Istanbul, through the intensification of Houthi attacks and the caution shown by Pakistan -suggests that the real test concerns the relationship between the new architecture and existing security systems. The analysis focuses in particular on the role of the United States, which, through CENTCOM, continues to serve as a key hub for Saudi intelligence and military coordination, and that of Israel, whose potential intelligence cooperation with Riyadh against the Houthi threat creates a significant disconnect between the Saudi position on the Palestinian issue and the concrete demands of its own national security. At the same time, China's behavior - characterized as much by its relations with Iran and channels of communication with the Houthis as by the pressure it exerts on Tehran, at Saudi Arabia's request, to help limit attacks on the Kingdom's energy infrastructure - appears difficult to attribute to a simple strategy of supporting destabilization. Hence the broader hypothesis: Beijing may have an interest not in provoking the collapse of the Mecca Pact, but in preventing it from evolving into an autonomous regional architecture capable of bringing in additional states and reducing the Gulf's dependence on major external powers. This dynamic is potentially compatible - for different reasons - with the U.S. interest in preserving CENTCOM's central role. The Middle Eastern conflict would thus emerge not as a simple confrontation between blocs, but as an overlapping competition between different security architectures. The true indicator of the Mecca Pact's success would therefore not be merely its survival, but its ability to determine who will be indispensable when the next security crisis strikes Riyadh There is an interpretation of recent developments in the Middle East that risks being too simplistic to be truly useful. According to this interpretation, the Mecca Pact has faced its first real test and is emerging from it weakened: Saudi Arabia is under increasing military pressure from the Houthis, Pakistan has not announced any immediate military intervention, Turkey has not translated the agreement into an operational response on the ground, and Riyadh has been forced to once again seek the support of existing security architectures, starting with the United States. All true. But precisely for this reason, the conclusion might be wrong. Because the point is not to determine whether the Mecca Pact has already proven to be a success or a failure. It's too early to tell. The strategically more interesting question is another: what is this crisis trying to prevent? And above all: Who would have an interest in preventing the new Saudi-Pakistani-Turkish agreement from evolving, over time, into a genuine regional security hub independent of the major powers? This is where the story becomes much more interesting than daily news reports suggest. On August 7, Saudi Arabia, Pakistan, and Turkey signed the Makkah Joint Defense Agreement in Mecca. The wording is not merely symbolic: the agreement stipulates that an armed attack against any one of the three countries must be considered an attack against all three and provides for strengthened cooperation on defense matters. It is not, therefore, merely a new diplomatic framework. It is an attempt to build a collective deterrent capability. And the choice of these three key players is no accident. Saudi Arabia brings financial resources, a strategic geographic location, energy infrastructure, and enormous political and religious influence in the Muslim world. Pakistan brings a large military structure, operational experience, missile and nuclear capabilities, and a deep strategic relationship with Beijing. Turkey brings a large defense industry, technological capabilities, and a regional military presence that in recent years has gradually broken free from its traditional dependence on Western arms. Taken individually, the three countries belong to different strategic systems. Together, they have the potential to build something different. And that is precisely the point: a

new security hub does not necessarily have to be fully formed from the outset to be strategically significant. It is enough that it has the potential to become one. The context in which the agreement is being signed is anything but coincidental. In the days leading up to the signing, Riyadh warned of the possibility of coordinated attacks from the north and south, involving Iraqi militias and the Houthis, posing a threat to energy infrastructure, ports, and airports. A senior Saudi official reported at the time that the available intelligence also stemmed from cooperation with the United States and other regional countries. The attacks were therefore already part of the scenario when Erdo?an and Shehbaz Sharif arrived in Saudi Arabia. The Mecca Pact was born under pressure. And in the weeks that followed, the pressure increased. The Houthis intensified their attacks on Saudi territory and energy infrastructure. The crisis then spread to the maritime domain, with the Houthis advancing along Yemen's Red Sea coast and toward the Bab el-Mandeb area, one of the most critical chokepoints in the global energy and trade system. But there is one chronological detail that deserves attention. On August 31, less than a month after the signing, the foreign and defense ministers and military leaders of the three countries met in Istanbul for the first meeting of the political-strategic and defense committee established under the new agreement. And this was not merely a ceremonial meeting: the three governments decided to institutionalize their cooperation, establish a permanent secretariat in Saudi Arabia, strengthen industrial cooperation, develop joint technologies, and enhance the interoperability of their respective armed forces. This is a crucial step, because it means the Pact has not remained merely a political declaration: it has begun to build a structure. And it was precisely after this institutionalization phase that the Houthi crisis gained new momentum. However, we must be rigorous here. Based on currently available public information, there is no evidence that the Houthis have stepped up operations to deliberately undermine the Mecca Pact. That would be a logical leap not supported by the evidence. But there is a timeline that cannot be ignored: August 7, signing of the Pact; August 31, formalization of the Pact in Istanbul; September 7-8, a new and much more serious Houthi escalation against Saudi territory and infrastructure; September 10, Islamabad clarifies that no immediate military response was discussed within the framework of the Pact. This last point is particularly significant. Pakistan did not denounce the agreement, did not disavow it, and did not say it would not honor its commitments. It said something much more subtle: an immediate military response was not discussed; when the time comes, Islamabad will act in accordance with the agreement. From a diplomatic standpoint, this is perfectly consistent with the text of the agreement. From the standpoint of deterrence, however, it raises a question: when exactly will that moment arrive? Because a defense alliance becomes credible not only when it has solemn clauses, but when adversaries are convinced that those clauses automatically produce operational consequences. And it is precisely here that the Mecca Pact is facing its first test. But it is precisely at this point that the interpretation of the crisis can change completely. The problem is not necessarily the failure of the Pact. It is its dependence. Let's imagine for a moment that the Pact does not fail. Let's imagine that it remains formally intact, that Pakistan and Turkey continue to cooperate, that the p is established, and that joint industrial production and technological development increase. But let's also imagine that, every time a serious military crisis arises, Saudi Arabia has to return to Washington to obtain intelligence, targeting, missile defense, or operational coordination. In this scenario, the Pact survives. But it does not become autonomous. And that is a fundamental difference. The real issue at stake, then, may not be the survival of the Mecca Pact, but rather its autonomy. An agreement can exist while simultaneously being unable to become the centerpiece of a new regional architecture. It can stabilize without empowering. It can coordinate without replacing. It may even enhance the security of its members without becoming the new framework through which the Middle East organizes its own security. This distinction also allows us to interpret the behavior of the major powers in a different light. The United States faces a seemingly paradoxical problem. On the one hand, it does not necessarily have an interest in seeing an agreement fail that enhances its partners' ability to defend themselves. On the other hand, it has a structural interest in preserving the centrality of the U.S. security architecture in the Gulf and the Middle East. The two are not necessarily incompatible. Washington can therefore accept - and even encourage - greater military capabilities on the part of Saudi Arabia, Pakistan, and Turkey, provided that these capabilities remain interoperable with the U.S. system and do not become an alternative to it. Recent developments are highly telling. As the Houthi escalation reached a higher level, Riyadh sought U.S. military assistance. Washington offered intelligence and targeting assistance, while Saudi Crown Prince Mohammed bin Salman met with CENTCOM Commander Admiral Brad Cooper in Jeddah. This is exactly the kind of behavior that allows a parallel architecture to exist without becoming an alternative. The Mecca Pact may grow. But when crisis strikes, CENTCOM remains in the room. And perhaps this is the true balance that Washington has an interest in preserving. Then something even more interesting happens: Israel enters the picture.

According to regional sources cited by the Jerusalem Post, Saudi Arabia and Israel have begun talks mediated by CENTCOM to provide Riyadh with intelligence assistance against the Houthis. This news should be interpreted with extreme caution. It does not mean Saudi-Israeli normalization. It does not mean that Riyadh has abandoned the Palestinian cause. It does not mean that Saudi Arabia has suddenly turned Israel into a political ally. It signifies something more limited - and, for that very reason, perhaps more significant: in the face of a concrete threat, Riyadh can utilize Israeli capabilities while maintaining a distinct political stance on the Palestinian issue. It is a conceptual distinction that the Middle East has often struggled to maintain. And it is potentially disruptive. Because it introduces a rift in the binary narrative according to which any cooperation with Israel necessarily implies abandoning the Palestinian cause, while any opposition to Israel necessarily implies alignment with Iran or Hamas. The reality is more complex. Saudi Arabia can support the prospect of a Palestinian state. It can challenge Israeli policies. It may not normalize diplomatic relations. And at the same time, it may consider Israeli capabilities useful against a threat from the Houthis. This is not a contradiction. It's foreign policy. And this is where the issue takes on an even deeper political dimension. It is incorrect to say that Riyadh has "abandoned Palestine". That is not what its public positions indicate. The real news is something else: Riyadh is showing that the Palestinian issue does not automatically dictate every other Saudi national security decision. This makes it harder to maintain a political narrative in which Israel is portrayed as the absolute enemy, while Iran and Hamas are placed, directly or indirectly, in the same camp of "resistance". Saudi Arabia's request for Israeli assistance

against the Houthis does not erase the Israeli-Palestinian conflict. But it demonstrates that an Arab government can distinguish between its position on Palestine and its need to defend itself against a threat backed by Iran. This conceptual distinction is enormous. And it could become even more important if other Arab states began to act in the same way. Not because they would suddenly become pro-Israeli, but because they would stop viewing their relationship with Israel as a variable that automatically determines all other strategic relationships. And this is where Beijing comes in. China is perhaps the most interesting player in this entire affair precisely because it is the one that is most difficult to fit into a binary framework. Beijing maintains a strategic relationship with Iran, has enormous economic interests in the Gulf, depends on Middle Eastern oil, needs secure maritime routes, maintains channels of communication with the Houthis, and, above all, has no interest in seeing the Middle East plunge into an uncontrollable war that would simultaneously jeopardize the Strait of Hormuz and the Bab el-Mandeb Strait. This is the point that allows us to move beyond the simplistic explanation that China "supports" the Houthis. The question is not whether Beijing wants a Houthi victory. The question is how much control and influence Beijing can exert over the crisis as a whole. And this is where the most surprising element comes in. According to Reuters, following an appeal from Riyadh, China privately asked Tehran to help rein in the Houthis and prevent attacks on Saudi oil infrastructure from leading to further escalation. Sources cited by the agency claim that Beijing is primarily concerned about the conflict spreading to the energy and trade routes on which it depends. This information is crucial because it shows that Beijing is not simply viewing the crisis from an ideological standpoint. It is trying to manage it. And this gives rise to a more ambitious hypothesis. Perhaps Beijing does not want the Mecca Pact to fail. Perhaps it wants something more sophisticated: it may have an interest in preventing the Pact from becoming a fully autonomous regional security hub. That's not the same thing. A collapsing pact would, in fact, also be a problem for Beijing. It would mean more instability, greater Saudi dependence on the United States, greater risk to energy routes, a higher likelihood of an uncontrolled regional conflict, more pressure on Iran, and potentially greater U.S. militarization of the Gulf. That's not necessarily the ideal scenario for China. On the contrary, a Pact that survives but remains limited could be much more manageable. Because an agreement that stabilizes Saudi Arabia is useful. An agreement that expands, gains independent credibility, integrates new military powers, and gradually becomes self-sufficient is another matter entirely. It could, in fact, alter the very structure of the regional balance of power. And this is where the scenario becomes interesting. An agreement can be stabilizing when it is limited; it can become strategically problematic when it begins to draw other states into its orbit. The difference lies entirely in scale. Let's imagine a scenario in which the Mecca Pact works: Pakistan and Turkey develop integrated defense systems with Saudi Arabia; military industries collaborate; drones, anti-aircraft systems, missiles, radar, and joint intelligence capabilities are developed; other Gulf countries begin to consider joining; the model proves replicable. At that point, we would no longer be dealing simply with Saudi Arabia, Pakistan, and Turkey. We would have the core of a regional Muslim security architecture capable of gradually attracting other actors. And that is what would change the nature of the agreement. It would no longer be a partnership. It would become a hub. And an autonomous hub would have consequences for everyone: for Washington, because it would reduce the need for American oversight; for Beijing, because it would limit the ability to manage relations with individual states bilaterally; for Tehran, because it would create a regional counterweight; for Israel, because it would alter the regional security landscape; for Russia, because it would further reduce Moscow's freedom of maneuver in an area where it has sought to exploit the fragmentation of the balance of power. However, this is a strategic hypothesis, not a proven fact. We have no evidence that Beijing has devised a plan to prevent the Pact's expansion. But we have enough evidence to rationally consider this possibility. And this is precisely what distinguishes an analysis from mere reporting. From this perspective, Pakistan represents the most sensitive issue. Islamabad is formally one of the three pillars of the new agreement, but at the same time it is bound to China by a deeply rooted strategic relationship, has enormous economic interests with Beijing, must maintain manageable relations with Iran, and cannot afford to turn Yemeni territory into a theater of direct war against Tehran. Pakistan's caution, therefore, should not automatically be interpreted as weakness or as a betrayal of the agreement. It could be a consequence of the very structure of Pakistan's interests. But it is precisely this caution that creates a problem of perception. If the other Gulf countries observe the first serious attack against Saudi Arabia and see that the Pact primarily results in consultations, while actual defense continues to depend on the United States and Western capabilities, they might ask themselves: why join a new security architecture if, at the decisive moment, the operational guarantor remains the same as before? This is perhaps the most dangerous question for the Pact, and this not because it proves the Pact's failure, but because it may limit its expansion. And it is precisely expansion - even more so than survival - that determines the geopolitical value of a new alliance. For this reason, the Istanbul meeting on August 31 deserves to be reexamined in light of what has happened since. The three countries decided to establish a Secretariat, strengthen industrial cooperation, and develop joint technologies. They explicitly spoke of making collective deterrence more credible and effective. Then came the escalation. And immediately afterward came Pakistan's clarification that there would be no immediate military response. One could interpret this sequence in a straightforward way: the Pact was institutionalized and then failed to work. But it can also be interpreted in a much more interesting way: the institutionalization of the Pact transformed a political declaration into a strategic project; the ensuing crisis then began to reveal just how independent that project truly was from pre-existing security structures. This second interpretation is, in my view, much more useful, because it allows us to observe what normally escapes the news coverage: not only who attacks whom, but who is forced to turn to whom when things go wrong. And it is often there that the true hierarchy of power becomes apparent. At this point, the Middle East appears less as a system dominated by two blocs and more as a space in which at least three architectures overlap. The first is the emerging structure of the Mecca Pact: Saudi Arabia, Pakistan, and Turkey. The second is that of U.S. security, with CENTCOM as the coordinating body and a network of relationships that includes Arab states, Israel, and Western partners. The third is the much more fluid structure consisting of relations between China, Iran, and the armed groups linked to Tehran, within a network in which Beijing does not control the actors but possesses economic and diplomatic tools to exert influence. These

three architectural styles are not completely opposed to one another. On the contrary. The most interesting fact is precisely that they overlap. Saudi Arabia can simultaneously be a member of the Mecca Pact, a privileged partner of Washington, an economic partner of China, and an indirect partner of Israel. Pakistan can simultaneously be a pillar of the new pact, a strategic partner of China, and an interlocutor with Iran. Turkey can cooperate with the Gulf states while simultaneously pursuing an independent policy. This is not confusion: it is the new geopolitics. The contest, therefore, is not necessarily China versus the United States. Nor is it Israel versus Iran. It's something more subtle: the competition to determine who will be indispensable when a regional crisis becomes a security crisis. If Riyadh can resolve its own security through the Mecca Pact, then a new architecture emerges. If Riyadh must still turn to Washington, CENTCOM retains its central role. If Beijing manages simultaneously to maintain influence over Tehran and prevent the crisis from disrupting energy routes, it retains its role as an external power capable of mediating without directly bearing the costs of security. And if Israel becomes a source of technological and intelligence capabilities that can also be utilized by Arab states that have not normalized relations with it, the very nature of regional security will change. This does not necessarily lead to an Israeli-Arab alliance. Something more ambiguous emerges: a functional cooperation that can exist even in the absence of full political reconciliation. And here we come to the paradox. The Houthi crisis could actually weaken the Mecca Pact. But it could also have the opposite effect. It could force the three countries to quickly transform a political agreement into a real military structure. It could accelerate industrial integration. It could push Pakistan and Turkey to define more clearly what the collective defense clause actually means in practice. It could push Riyadh to further diversify its sources of technology and intelligence. And it could even make the creation of a regional security system less dependent on a single guarantor all the more urgent. In other words: the first stress test could be exactly what forces the Pact to become what its signatories have stated they want to build. But there is also the opposite scenario. If every major crisis brings Riyadh back to Washington, if effective protection continues to depend on CENTCOM, if Pakistan and Turkey remain cautious on the operational front, and if no other state considers it worthwhile to join, then the Pact may survive without becoming a true regional power center. And that would be something very different from failure. It would be a structural limitation. The point, then, is no longer simply to ask whether the Mecca Pact is failing. The right question is another: Who has an interest in the Pact surviving without becoming autonomous? And immediately after that: who, on the other hand, would have an interest in transforming it into a true regional security system? We don't have all the answers yet. And it would be intellectually dishonest to pretend we do. But some clues are already visible. Washington is maintaining its operational centrality through CENTCOM and intelligence cooperation. Riyadh is building the Mecca Pact but, at the same time, continues to use American and even Israeli channels to address the Houthi threat. Islamabad formally reaffirms its commitment to the Pact but is avoiding an immediate military response for now. Finally, Beijing does not seem interested in unlimited destabilization: following the Saudi request, it has pressured Tehran to help rein in the Houthis, above all to prevent the crisis from disrupting the energy and trade routes on which China itself depends. This last point is perhaps the most important of all. Because it suggests that China does not need to choose between supporting and opposing the Mecca Pact. It could seek a third path: managing its scope. Let it stabilize. Prevent it from collapsing. But, if possible, prevent it from becoming the core of a new regional architecture capable of bringing other countries together, reducing dependence on the United States, and limiting China's ability to exert influence through bilateral relations. If this hypothesis were correct, then the current crisis would take on a completely different meaning. The Houthis would not merely be the military problem that is testing Saudi Arabia. They would be - whether intentionally or not - the yardstick by which the true depth of a new security architecture is measured. And the true winner of this contest would not necessarily be whoever defeats the Houthis. It could be whoever manages to decide who will be indispensable the next time Riyadh is attacked. That is a huge difference. Because in geopolitics, alliances aren't measured solely by what they promise when they're signed. They are measured by who is called upon when the first missile strikes Methodological Note This analysis deliberately distinguishes between documented facts, interpretations attributed to sources, and the author's strategic hypotheses. The chronology of events, the content of the Mecca Pact, its subsequent institutionalization, and the official statements of the governments involved are reconstructed based on primary sources and international news agencies. The hypothesis that China may have an interest in containing the evolution of the Mecca Pact without causing its failure is not presented as an established fact nor as the existence of a coordinated strategy with other actors, but as a possible interpretation of strategic incentives and observable behaviors. Similarly, Saudi-Israeli cooperation against the Houthi threat is distinguished from diplomatic normalization and is not interpreted as a departure from the Saudi position on the Palestinian issue. Essential and Annotated Bibliography

Primary Sources Government of Pakistan, Ministry of Foreign Affairs. Makkah Al-Mukarramah Summit for Joint Defence, August 7, 2026. VAI AL LINK Republic of Türkiye, Ministry of Foreign Affairs. Strategic Political and Defence Committee of the Makkah Agreement for Joint Defence - Joint Statement, August 31, 2026. VAI AL LINK Government of Pakistan, Ministry of Foreign Affairs. Makkah Al-Mukarramah Summit for Joint Defence, August 7, 2026. VAI AL LINK Republic of Türkiye, Ministry of Foreign Affairs. No. 168, Regarding the First Meeting of the Strategic Political and Defence Committee Established Under the Makkah Joint Defence Agreement, August 30, 2026. VAI AL LINK Timeline and Military Developments Reuters. Pakistan says no military response discussed under Mecca pact over Houthi attacks on Saudi Arabia, September 10, 2026. VAI AL LINK Reuters. Houthi blitz leaves Saudi Arabia exposed, Iran emboldened, September 16, 2026. VAI AL LINK Reuters. Saudi crown prince, US CENTCOM chief discuss developments after Houthi escalation, September 14, 2026. VAI AL LINK Associated Press. Saudi Arabia issues alerts across the country for aerial threat, September 19, 2026. VAI AL LINK China, Iran, and the Houthis Reuters. Oil slides after China asks Iran to limit Houthi attacks on Saudi oil facilities, September 18, 2026. VAI AL LINK Institute for the Study of War / Critical Threats Project. Iran Update, September 18, 2026, September 18, 2026. VAI AL LINK Saudi-Israeli Cooperation and the American Role The Jerusalem Post. Israel and Saudi Arabia discuss intelligence aid amid growing Houthi attacks, September 15, 2026. VAI AL LINK Reuters. Saudi crown prince, US CENTCOM chief discuss developments after Houthi escalation, September 14,

2026. VAI AL LINK

Author
Silverio Allocca

# 13 anni, accoltella la prof mentre la riprende

**Roberto Riccardi · 20 settembre 2026**



### E come al solito la sinistra colpevolizza tutti tranne i colpevoli

Perdonato prima di sera. Ha 13 anni e ieri ha accoltellato la sua professoressa in classe. A che età si diventa delinquenti? Roma, Centocelle, scuola media. Spray al peperoncino negli occhi, poi tre colpi con un coltello da sub, davanti ai compagni, con il telefono fissato sul casco per trasmettere tutto in diretta. Lei ha 66 anni, è all'ultimo anno prima della pensione. Lo ha bloccato un altro alunno. Come sarebbe finita senza di lui, non lo sa nemmeno la vittima. Un raptus? Nella notte aveva pubblicato il conto alla rovescia: "meno 5 ore". La mattina si è vestito per l'agguato nel bagno della scuola: caschetto, occhiali da softair, un secondo coltello agganciato alla cintura. Chi conta le ore vuole. Chi si veste per colpire intende. Lo dice la professoressa, non un pubblico ministero: ha visto "lo sguardo gelido e senza anima di chi ha pianificato un'azione lucidamente". E lui? Non è imputabile. Niente processo, niente pena, al massimo una comunità. Per il codice penale, articolo 97, anno 1930, a quell'età si è incapaci di intendere e di volere. Incapace. Uno che ha pianificato l'orario, l'abbigliamento, le armi, l'inquadratura. Non è disagio. È un delinquente. Da delinquente va trattato. Invece è partita la macchina della comprensione, puntuale come l'ambulanza. Ascolto, solitudine, fragilità, malessere. Il vocabolario è lo stesso da anni, basta cambiare il nome della scuola. Il metodo ha una firma. La sinistra non ha mai incontrato un colpevole, solo vittime della società. Se il reato è colpa di tutti, non è colpa di nessuno. Comodo, no? Peccato che la Costituzione dica il contrario. "La responsabilità penale è personale", articolo 27, primo comma. Nei salotti citano sempre il terzo, quello sulla rieducazione. Il primo non lo ricordano mai. Ascoltiamolo, il coro. Il Municipio: bisogna fare in modo che "nessun ragazzo si senta solo di fronte alle proprie difficoltà". L'assessora capitolina alla Scuola mette il Comune "al fianco della scuola e della famiglia del ragazzo". Sì, pure di quella. La Rete degli studenti avverte che il pericolo è la "criminalizzazione". Il presidente del Municipio annuncia l'apertura di un centro giovanile. Una donna viene pugnalata in cattedra e la risposta è un centro giovanile. Solo? Quel ragazzo non era solo. Aveva oltre 4mila seguaci su un profilo pieno di omaggi agli stragisti americani, con tanto di istruzioni per montare un cellulare su un casco. Lo guardavano in 4mila. Mancavano soltanto gli adulti. Nella nota del ministro risulta "tranquillo, senza particolari problematiche". E non è la prima volta. Lo avevo scritto a marzo, quando a Trescore Balneario un altro tredicenne accoltellò la sua insegnante in diretta Telegram con il telefono appeso al collo. Stessa età, stessa classe, stessa piattaforma, stesso bersaglio: una donna dietro la cattedra. Avevo previsto che la volta successiva sarebbe arrivata. Non serviva un profeta. Un copione che non costa nulla a chi lo recita viene replicato. Si dirà che il governo è intervenuto. Vero: il 23 luglio il Consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge sull'imputabilità dei minori. La soglia, però, è rimasta a 14 anni. Hanno riscritto le regole quattro mesi dopo Trescore lasciando fuori proprio i tredicenni. In Commissione Giustizia è in esame dal 7 luglio una proposta per scendere a 13. Approvata in tempo, oggi a Roma ci sarebbe un imputato. Il ministro Valditara ha dichiarato che "chi sbaglia deve pagare". Chi paga, ministro? Con quale articolo? Pure la destra ha la sua scusa pronta: la colpa è dei social, vietiamoli sotto i 15 anni. Le piattaforme hanno già un'età minima. Sotto i 14 serve il consenso dei genitori. Regole che nessuno controlla; aggiungerne una significa allungare l'elenco delle norme ignorate. La rete non gli ha messo il pugnale in mano. Gli ha dato il pubblico. La lama l'ha scelta lui. C'è poi la responsabilità di casa sua, personale pure quella. Un conoscente racconta che il padre, davanti a una bravata del figlio, avrebbe tagliato corto: "È un po' strano, lascialo stare". Lascialo stare: la pedagogia di una generazione in due parole. Come si è arrivati a questo? Con cinquant'anni di demolizione paziente. Prima è caduto il castigo, ribattezzato violenza. Poi il voto, diventato trauma. Infine la bocciatura, trasformata in ricorso al Tar. I genitori si sono fatti sindacalisti dei figli, i

presidi sportelli reclami. L'insegnante è rimasto l'ultimo adulto che giudica, quindi l'unico nemico. A Centocelle il movente sarebbe un debito da recuperare. Un debito scolastico. Due coltelli da sub. Chi non ha mai sentito un no incontra il primo rifiuto su un registro di terza media. Questo descrive il sistema che lo ha allevato. Non assolve lui. Poi c'è il capitolo che fa più male. La professoressa, dimessa in giornata, ha detto di averlo già perdonato. Vuole abbracciarlo. Le dispiace, parole sue, se lui ha scambiato i suoi insegnamenti "per accuse o punizioni". A una donna accoltellata mentre faceva lezione non si fa la morale. Il suo perdono appartiene alla sua coscienza. Il guaio comincia un minuto dopo, quando quel perdono diventa un titolo, un esempio, un sollievo per tutti. La scuola italiana ripete da quarant'anni che il docente che punisce ha fallito, che dietro ogni violento c'è un adulto che non ha capito. Una vittima che si rammarica, con 7 giorni di prognosi addosso, è il finale perfetto per chi non vuole decidere niente. Il marito ha detto l'opposto: "Spero mettano in galera lui e i genitori". L'uomo della strada chiede la pena che la legge non prevede. Lo Stato non può processare un tredicenne: lo affiderà a una comunità per minori. L'unico verdetto su questa storia lo ha pronunciato la vittima. È un'assoluzione. Era già accaduto. A maggio, a Parma, due professori aggrediti da un gruppo di studenti, uno preso a cinghiate, rifiutarono di denunciare. "Un intervento educativo", fu la spiegazione. A certe cose, dissero, i docenti sono "abituati". Il medico pietoso fa la piaga purulenta: dalla cinghia al pugnale sono passati quattro mesi. Questa volta, però, la Procura per i minorenni ha indagato quei ragazzi lo stesso. A 15 anni la legge arriva. A 13 no. Chi invoca il perdono cristiano, almeno lo conosca. Wojtyla andò a Rebibbia ad abbracciare l'uomo che gli aveva sparato. A?ca restò in cella fino al 2000. Il perdono riguarda l'anima di chi lo concede. La pena riguarda la sicurezza di tutti gli altri. Confonderli non è carità, è resa. In Inghilterra si risponde penalmente a 10 anni, in Olanda e in Irlanda a 12. Non sono dittature. L'Italia resta ferma al 1930 mentre i suoi tredicenni studiano le stragi
americane. Il Parlamento ha la proposta sul tavolo. La approvi. Oppure prepari le parole per la prossima insegnante. Perché il copione ormai è pubblico, gratuito,
collaudato due volte. Da qualche parte, stanotte, un altro ragazzino sta guardando l'orologio.

Author
**Roberto Riccardi**

---

# L'ultima teoria: togliere il bollo auto favorisce i mafiosi

**Salvino Paternò · 20 settembre 2026**



### Mi vantavo di aver sequestrato auto di grossa cilindrata a mafiosi e trafficanti di droga e invece ora mi accorgo che i veri boss me li sono sempre fatti sfuggire perché erano a bordo di trabiccoli

Siete accesi da fervente livore
antigovernativo e criticate il provvedimento sull'esenzione del bollo auto per le vetture di piccola potenza, adducendo che si tratti di mera propaganda elettorale? O che
comporti costi eccessivi? O che penalizzi le Regioni? O che non sia eco-compatibile? ... beh, siete fuori strada. Pensate in piccolo. Non riuscite a cogliere le vere perverse e diaboliche finalità che mirano
nientepopòdimeno che a... favorire i mafiosi! Pensate che stia dicendo una cazzata? Ebbene sì... Ma, analoga teoria, seppur indirettamente, pare sia stata proferita da Ida Teresi, Pubblico Ministero della Procura Nazionale Antimafia e componente del direttivo dell'ANM. Ebbene, costei, il mattino successivo alla diffusione della notizia sull'esenzione, colta da incontinenza
comunicativa, ha sfornato il seguente post sul suo profilo social: "Le auto piccole sono tipicamente utilizzate da ricchi
narcotrafficanti e ricchi mafiosi. E quasi sempre le uniche formalmente intestate. Quelle grosse, chiaramente, a prestanomi". Subissata da inevitabili critiche, la
dottoressa si è affrettata a cancellare il post. Poi, però, invece di dissolversi nell'oblio, ha pensato bene di scriverne un altro nel disperato tentativo di giustificare
l'ingiustificabile: "Il post che avevo
pubblicato non era in alcun modo riferito alla decisione adottata dal governo di abolire il bollo auto. Non c'era ovviamente nessun nesso. Era una riflessione più ampia sulle abitudini di narcotrafficanti ed esponenti della criminalità organizzata". Siamo quindi noi, i soliti malpensanti, ad aver capito male, "ovviamente" non c'era alcun nesso!
Ovviamente era solo una mera coincidenza, una pura fatalità, una semplice
concomitanza, Ovviamente Lei si è solo svegliata quella mattina e, colta da
ispirazione riflessologica sul modus
operandi mafioso, ha solo inteso far sapere ai cittadini come i boss utilizzano le vetture di piccola potenza. Il sincronismo con

l'esenzione del bollo auto proprio per quelle vetture, ovviamente, è una pura combinazione che non ha "alcun nesso". Lapalissiano. Ora è tutto chiaro. Solo una cosa non mi è chiara... se era così palesemente "ovvio", per quale cappero di motivo il post è stato repentinamente cancellato? Ma non finisce qui. Incalzata da un giornalista, la dottoressa della Procura Antimafia si è esibita in un'incredibile performance, proferendo un antologico campionario di insensatezze ed elusioni così caleidoscopico che il Conte Mascetti si sarebbe prostrato colmo di ammirazione: "La mia riflessione si inserisce in varie analisi che stiamo facendo su strumenti per fare le indagini che risentono della lettura delle modalità con cui la criminalità organizzata si muove. In questo ampio osservatorio, ascoltando una serie di commenti della società civile, notavo che l'idea che le auto di piccola cilindrata siano delle famiglie mi ha fatto pensare a quante volte noi invece ci mettiamo le intercettazioni ambientali perché le usano i narcotrafficanti. Era una considerazione su un dato di lettura di realtà, a prescindere dal perché oggi sono venute in rilievo queste auto di piccola cilindrata... non so se mi sono spiegata" ... si è spiegata? In verità più che spiegarsi, ci sarebbe da piegarsi dal ridere se non fosse che la stessa sicumera presente in siffatta supercazzola, non di rado la si riscontra in provvedimenti e sentenze dove la logica e il buon senso vengono torturati per conseguire risultati ideologici che di giuridico hanno ben poco. Fatto sta che personalmente le considerazioni borderline della dottoressa mi hanno causato una grave crisi di coscienza professionale. Mi vantavo, infatti, di aver sequestrato, nel corso della vita operativa, auto di grossa cilindrata a mafiosi e trafficanti di droga e invece ora mi accorgo che si trattava di pesci piccoli. I veri boss me li sono sempre fatti sfuggire perché mi passavano sotto il naso a bordo di trabiccoli. Ma non solo. Oggi sono a serio rischio. Già ho un cognome siculo, i connotati somatici trucidi non aiutano, in più vado in giro per il paese con una Panda scassata... se mi beccano quelli della DDA del PM Teresi sono praticamente fottuto!

Author
**Salvino Paternò**

# Schlein - Meloni, non succederà, ma dovesse succedere

**Giuseppe Augieri · 20 settembre 2026**



### La proposta indecente di Elly sull'e

Capisco i malumori dei tanti per i quali la battaglia politica si riduce ad essere la guerra alla persona, nella cultura della trasformazione del confronto in scontro, dell'avversario in nemico. Senza idee propositive: perché esse costringerebbero a rendere esplicite scelte di priorità delle cose da fare, la confessione dei tempi necessari per avere risultati. Qualcosa che diraderebbe le nebbie delle posizioni finora assunte fondate su un pot-pourri di tutto e del suo contrario. Che consente di fare l'occhiolino a tutti e una critica utile alle pance. Capisco tutto. Ma l'iniziativa di Schlein non mi sembra fuori luogo e neanche fuori tempo. E la risposta di Meloni, che giudico forse un po' più fredda del necessario (forse l'incredulità per qualcosa che non era immaginabile) mi fa sperare (ma sperare è una parola grossa e dunque meglio dire mi fa ritenere) che uno spazio si possa aprire. Non vedo casuale che due donne, entrambe leader dei due maggiori partiti italiani, si "annusino": mi è sembrato scandaloso il contrario fin qui realizzato. A meno di incidenti, esse resteranno due punti di riferimento ineluttabili. E mi piace che il terreno di possibile dialogo - che assumerà le connotazioni di una sfida - sia il tema dell'energia. Schlein presenta idee che non sono "rimedi", come a me piace chiamare gli interventi a spot. È il prodromo di un programma, mi domando? E se è così è doppiamente una buona notizia. In ogni caso costringe il Governo - Meloni in primis - a presentare qualcosa che sappia altrettanto di programma. E su quello il confronto. Tra idee. Il clima assolutamente polemico, più violento di quello che possa apparire, che circonda l'iniziativa dice che servirà un miracolo perché essa vada in porto. Non succederà. Ma se dovesse succedere...

Author
**Giuseppe Augieri**

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

# Firmare e trattare - Cassibile 3 settembre 1943

**Aldo A.Mola · 20 settembre 2026**




## L'Italia si arrende

Sulle cinque pomeridiane del 3 settembre 1943 il generale Giuseppe Castellano firmò la resa senza condizioni imposta all'Italia dagli anglo-americani per conto delle Nazioni Unite. Consumato l'atto, fotografato e filmato, l'inglese Harold Alexander presiedette un colloquio tra anglo-americani e italiani. Durò sino alle 7 mattutine del 4 settembre. Castellano non conosceva l'inglese, Franco Montanari gli faceva da interprete. Tra militari i toni si ammorbidirono. Premesso che l'applicazione delle clausole scattava dalla firma, occorreva gestire annuncio e conseguenze. Dal 26 luglio Berlino aveva inviato in Italia divisioni in assetto di guerra. In Roma vi erano decine di migliaia di soldati tedeschi "sfusi" e di "civili" pronti ad agire da militari. Per provvedere, la catena di comando italiana aveva bisogno di un minimo di dodici - quindici giorni. Gli alleati non svelarono mai quale sarebbe stato il "day X". Decisero unilateralmente: 8 settembre, senza valutarne le conseguenze. Fu saggio? Convenne ai tedeschi, pronti a catturare e a deportare in Germania gli italiani allo sbando. Convenne agli anglo-americani. Trattennero in Italia le divisioni che nel giugno 1944 Berlino non poté schierare sul fronte dello sbarco strategico: la Francia settentrionale e non rilasciarono il milione e mezzo di italiani catturati su vari fronti, imprigionati in "campi" e usati come forza lavoro. Di sicuro l'8 settembre non convenne all'Italia, spinta nel tunnel più tetro della sua storia: il 1943 - 1945. Oltre a imporre misure di disarmo, smobilitazione e smilitarizzazione, lo strumento di resa dichiarò che il comandante in capo angloamericano "stabilirà un Governo militare alleato in quelle parti del territorio italiano ove egli lo riterrà necessario nell'interesse militare delle Nazioni alleate". La 12a clausola avvertì che sarebbero state trasmesse "altre condizioni di carattere politico, economico e finanziario", già comunicate al generale Giacomo Zanussi, inviato a Lisbona da Roma in assenza di notizie da parte di Castellano, che prudentemente non aveva dato informazioni per non essere intercettato dai tedeschi dai quali temeva di essere sorvegliato. Alla firma presenziarono Harold McMillan, ministro residente presso il quartier generale delle forze alleate, Robert Murphy, rappresentante personale del presidente degli Stati Uniti Franklin D. Roosevelt, tre altri ufficiali alleati. La resa sancì la sconfitta militare ma salvò la continuità dello Stato, come Vittorio Emanuele III ebbe chiaro sin da quando conobbe l'esito della "missione Castellano". Fu scongiurata la "debellatio", sorte poi toccata nel 1945 alla Germania, che venne frantumata in zone di occupazione e rimase divisa in due parti, una delle quali sottoposta al regime comunista filosovietico imperante anche a Berlino Est, sino alla riunificazione dei tedeschi in un unico Stato nel 1990. Non solo. La 2a clausola della resa previde che l'Italia avrebbe fatto "ogni sforzo per negare ai tedeschi tutto ciò che potrebbe essere adoperato contro le Nazioni Unite": essa apriva dunque al riconoscimento del ruolo che l'Italia avrebbe potuto svolgere a favore delle Nazioni Unite nel corso della guerra, come auspicato da Castellano e antiveduto dal re. Ogni parola era germe di storia ventura. Mentre la Dichiarazione di Québec, 18 agosto, aveva precisato che "le condizioni di armistizio non contemplano l'assistenza attiva dell'Italia nel combattere i tedeschi", nella riunione notturna a Cassibile Alexander pragmaticamente affermò: "Più l'Italia può assistere le forze alleate contro il comune nemico più possono essere favorevoli i termini finali." Dette per scontata la collaborazione "sul terreno". Anzi, elencò le azioni indirette e dirette che gli italiani avrebbero potuto/dovuto compiere: non solo informazioni e sabotaggi. Indicò "l'occupazione di Roma, con l'oggetto di salvaguardare la capitale del paese, la vita di sua maestà, il governo del maresciallo Badoglio, l'arresto del movimento tedesco in Italia" e il dispiegamento di un cordone difensivo a nord di Roma per impedire ai germanici di mandare rinforzi verso sud. La cosa più importante ad avviso del generale britannico era "paralizzare le ferrovie". Egli si dichiarò convinto che "i contadini italiani armati combatterebbero bravamente la guerriglia organizzata" e domandò se "giovani leader più arditi" li avrebbero capitanati. Non aveva percezione delle condizioni politiche, militari e morali degli italiani, fiaccati da tre anni di guerra, dal drastico razionamento dei beni di consumo e desiderosi anzitutto di pace. A sua volta il commodoro britannico Royer Dick elencò le mete delle navi italiane: da La Spezia a Bona e da Taranto a Tripoli. I transatlantici dovevano far rotta verso Gibilterra e da lì verso l'America. Come già convenuto con Smith, Castellano prospettò la resa delle truppe italiane disseminate nel Dodecanneso. Particolare attenzione fu dedicata ai tempi e ai modi della proclamazione dell'armistizio. Alexander propose che il re e Badoglio registrassero su disco l'annuncio della resa e lo consegnassero agli Alleati. Così, se (come non si poteva escludere) essi fossero caduti nelle mani dei tedeschi, il capo di Stato Maggiore Vittorio Ambrosio avrebbe dovuto

parlare a loro nome da un'emittente italiana e diffondere le loro voci. Tra il 7 settembre e la mattina dell'8 Ambrosio viaggiò in treno da Roma a Torino e ne tornò immediatamente. Non sono mai stati chiariti i motivi del viaggio. È stato scritto che esso ebbe lo scopo di consegnare alla sede Eiar di Torino la registrazione della resa. Quanto al giorno dell'annuncio, il generale statunitense Rooks ne descrisse i modi. Sarebbe stato comunicato da parte italiana alle 18:30 di un giorno "X", preceduto di quarto d'ora dall'annuncio del generale Eisenhower. Castellano ripeté quanto già detto a Lisbona: un preavviso di poche ore era del tutto insufficiente. Occorrevano parecchi giorni per regolarsi con i tedeschi, la cui eventuale resa agli italiani andava esclusa. Secondo Alexander, "non si doveva rimandare nessuna opportunità di uccidere i tedeschi". Incalzato da ulteriori sollecitazioni, il generale rifiutò di precisare la data di proclamazione. Gli effetti dell'armistizio, non di meno, decorrevano dal giorno e ora della firma. Per loro sicurezza gli angloamericani trattennero Castellano a Cassibile. Il 5 settembre consentirono il rientro a Roma del maggiore Marchesi e del pilota Vassallo, ai quali Castellano affidò un messaggio per Ambrosio. Vi ipotizzò che la resa sarebbe stata ufficializzata tra il 10 e il 15 settembre, più probabilmente il 12. Ma era solo una sua ipotesi. Che fare? Lo stesso giorno della resa, dopo un pesantissimo bombardamento aeronavale, gli angloamericani iniziarono a sbarcare in Calabria tra Villa San Giovanni e Reggio, lasciando intendere che da lì sarebbero avanzati verso nord. In realtà, quell'attacco fu un diversivo rispetto allo sbarco sulla costa salernitana, operazione a sua volta minore in confronto alla già avviata preparazione del gigantesco sbarco in Normandia, programmato per la tarda primavera del 1944 agli ordini di Eisenhower. Consapevole di aver fatto cadere gli italiani nella trappola, questi presenziò alla firma resa ma non ne sottoscrisse lo strumento. D'altra parte Castellano era lontanissimo dall'essere suo pari grado. Sta di fatto che lo "sporco affare" - come lo stesso generale statunitense definì, sotto il profilo della lealtà, l'inganno sullo sbarco e sulla data dell'annuncio della resa, destinato, se troppo ravvicinato, a mettere in grave difficoltà la Corona e il governo - rientrava anch'esso nella logica del conflitto. Del resto, era stata l'Italia mussoliniana, sulla scia di Giappone e Germania, a dichiarare guerra agli Stati Uniti, l'11 dicembre 1941, senza alcuna probabilità di successo e contro gli interessi della vasta e influente comunità italoamericana, a lungo plaudente al regime fascista e inorgoglita da sue tante imprese, come la "crociera atlantica" di Italo Balbo. Rimane senza risposta la domanda se gli Alleati abbiano davvero fatto il proprio interesse mettendo l'Italia in gravissima crisi e precipitandone le forze armate nello sfacelo o se non si sarebbero avvantaggiati anch'essi se le avessero consentito di "sganciarsi" dalla Germania in modo più ordinato e con maggiore forza d'animo, evitando il precipitoso trasferimento dei Reali e del governo da Roma a Brindisi e lo sbandamento dell'8 - 12 settembre, per di più seguito dal prelevamento di Mussolini al Gran Sasso da parte dei tedeschi e da quanto ne derivò con l'istituzione della Repubblica sociale italiana e la guerra civile nelle regioni occupate dai tedeschi.

L'annuncio della resa dell'Italia per bocca di Eisenhower da Radio Algeri alle 17:30 (18:30 di Roma) dell'8 settembre precipitò gli eventi. Di ora in ora la situazione divenne più critica e confusa. Il generale Paolo Puntoni, primo aiutante di campo del sovrano confidò al "Diario" che "soltanto la gravità del momento" lo spingeva a "non abbandonare il Re nei confronti del quale non tutti agiscono lealmente". A giudizio del governo, condiviso da Vittorio Emanuele III, non rimase che lasciare Roma per un lembo d'Italia non ancora raggiunto dagli Alleati e libero di tedeschi, sorte alla quale era fatalmente destinata la capitale, sotto assedio dei germanici e poi costretta alla capitolazione, anche su consiglio del maresciallo Enrico Caviglia, che il 10 ne assunse il controllo "in rappresentanza del governo". "Le forze attaccanti - disse a Bonomi il maresciallo Badoglio, "triste e accasciato" - sono prevalenti per numero e soprattutto per armamento. Una resistenza sarebbe vana: prolungherebbe di poco l'agonia della città e recherebbe inutili danni." Come aveva insegnato Carl von Clausewitz, la ritirata nel proprio territorio non è una fuga: fa parte delle regole della guerra. Lo avevano più volte fatto Federico II di Prussia, che non era un pavido, e Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, nella fase più drammatica della guerra per la successione sul trono di Spagna.

## In rovina, lo Stato fu salvo

Lo scenario prospettato nelle conversazioni tra Castellano e gli angloamericani risultò del tutto diverso da quanto auspicato. Mentre il primo colloquiava con gli Alleati "su un'infinità di questioni" (propaganda, guerriglia, politica, impiego della flotta), Badoglio mirava a scongiurare che filtrasse qualunque indizio che la resa era già stata sottoscritta. I tedeschi, che dal 6 agosto chiedevano al ministro degli Esteri Raffaele Guariglia informazioni sulla sorte di Mussolini, il 24 agosto sospettarono che gli italiani avessero avviato trattative a Lisbona. A loro volta gli italiani ritennero che i tedeschi avessero ordito un complotto con i fascisti per rovesciare Badoglio, se non tramite la Wehrmacht, per mezzo delle SS, che costituivano uno "Stato nello Stato" e prendevano ordini direttamente da Hitler (28 agosto). In quei frangenti Badoglio ordinò l'arresto del maresciallo Ugo Cavallero, senatore del regno, rilasciato per intervento del re ma nuovamente arrestato e destinato a tragica fine quando cadde nelle mani di Kesselring, e di Ettore Muti (Medaglia d'Oro al Valor Militare), ucciso in circostanze oscure mentre era tradotto in carcere. Il 19 agosto a Lisbona Smith aveva spiegato "con cura" a Castellano che il loro "colloquio" aveva per tema la capitolazione militare, non un accordo per la partecipazione dell'Italia nella guerra con gli alleati, né, meno ancora, un'intesa "politica". Aggiunse che il re avrebbe potuto sottrarsi alla possibile cattura trasferendosi "su una nave da guerra italiana" (e quindi su territorio nazionale) e che sarebbe stato necessario "un governo militare alleato su parte del territorio italiano". Il 30, poco prima che il generale volasse a Termini Imerese per iniziare il triduo preparatorio alla resa, Badoglio gli disse che dopo la firma della stessa a Roma sarebbero rimasti il re, la regina, il principe ereditario, il governo e il corpo diplomatico e gli chiese di "sapere l'epoca pressapoco [della proclamazione dell'armistizio, NdA] allo scopo di prepararsi". Molti passaggi cruciali della crisi furono affrontati tra timori, rassegnazione e con l'obiettivo di eludere il peggio: la cattura da parte dei tedeschi.

## Le delusioni dei vinti

Dopo la sottoscrizione della resa Badoglio non ebbe risposta a nessuno dei suoi lancinanti interrogativi. Rimase nella convinzione che tra la firma e il suo annuncio sarebbero trascorsi almeno dieci giorni, se non le due settimane ripetutamente sollecitate da Castellano da Lisbona. Aveva comunque netta la percezione che "la tempesta deve ancora abbattersi su di noi". Il 7 settembre lo scrisse a Pietro Prosio, un amico astigiano, in una lettera inviatagli con vistosi timbri su ceralacca, giunta a destinazione quando l'Italia già era divisa in due e pubblicata dal figlio Rodolfo, alto magistrato (Bastogi, 1998). Il 31 agosto Smith aveva proposto a

Castellano che Vittorio Emanuele III si trasferisse a Palermo su una nave italiana. Gli Alleati avrebbero evacuato la capitale della Sicilia. Lì poteva essere stabilita "una certa misura di sovranità italiana". Però, poiché l'isola era ormai sotto pieno controllo angloamericano, all'opinione pubblica e all'estero sarebbe risultato che il re si rifugiava sotto diretto controllo del vincitore. Alternando toni ruvidi a quelli concilianti, Smith aggiunse che gli Alleati avrebbero comunque ignorato la pretesa italiana di considerare Roma "città aperta":
riconoscimento che, forti della loro
superiorità aerea, non concessero mai. Benché cattolico, egli anzi avvertì che la Città Eterna (ove era arduo distinguere i confini di Roma da quelli della Città del Vaticano) sarebbe stata bombardata "a seconda della situazione". Badoglio
predispose pertanto il trasferimento dei Reali in Sardegna. Scartato l'aereo per la riluttanza della regina a volare, ipotizzò il viaggio in nave da Civitavecchia sennonché il porto fu repentinamente occupato dai tedeschi, che ormai dilagavano da padroni. "Sic stantibus rebus" il maresciallo percepì che gli angloamericani non sarebbero affatto giunti "in forze" sulla linea Livorno-Rimini dove, sia con la Dichiarazione di Québec del 18 agosto sia nei colloqui successivi, avevano lasciato intendere di voler
approdare. Ebbe sentore invece che lo sbarco principale stava per avvenire - come poi accadde - sulla costa salernitana. Perciò, non dette peso alla solitamente sopravvalutata "missione" di Maxwell Taylor che la sera del 7 settembre si presentò a Roma con il colonnello William Gardiner per verificare la fattibilità di un aviolancio di paracadutisti: una quota irrilevante rispetto alle forze tedesche attestate intorno alla città. Per giorni gli italiani avevano dato credito alle intenzioni ventilate dagli Alleati; e questi a loro volta, forse su suggestione di ambienti antifascisti, sovrastimavano la reattività degli italiani contro i germanici. Mentre incombeva l'annuncio della resa, militari di lunga esperienza come Badoglio e i suoi stretti collaboratori ebbero chiaro che gli alleati sarebbero sbarcati molto a sud della capitale, esposta non a una semplice rappresaglia ma all'offensiva dei tedeschi, decisi a impadronirsene e a proseguire verso sud per fermarne l'avanzata, come avvenne. In assenza di ormai improbabili massicci aiuti "sul campo", un
combattimento nella capitale si sarebbe risolto in un episodio eroico ma condannato al fallimento. Impegnare una grande
battaglia richiede di disporre di seconde e terze linee sulle quale retrocedere e attestarsi a difesa per settimane. Per alcune ore il groviglio dei rapporti tra l'Italia e gli Alleati fu sul punto di sfuggire di mano a chi in Roma non conosceva i piani né dell'ex nemico né dell'ex alleato. Le intese raggiunte furono sul punto di essere sconfessate dal più debole, gli italiani, con i rischi conseguenti. Alle 2 mattutine dell'8 settembre, dicono i Documenti Diplomatici italiani, Badoglio scrisse ad Eisenhower che "dati cambiamenti e precipitare situazione esistenza forze tedesche in zona di Roma non è più possibile accettare l'armistizio immediato". Alle 11:30 il comandante delle forze angloamericane rispose da Algeri (in realtà era a Biserta) che avrebbe
svergognato l'Italia agli occhi del modo pubblicando "full records of this affair". Aggiunse lapidario: "Today is X day, and I expect you to do your part." Se Badoglio si fosse tirato indietro - intimò - sarebbe stata la fine per il governo e per l'Italia stessa. Era pronto a ordinare il già predisposto
bombardamento di Roma. Lo Stato fu sull'orlo della catastrofe. Alle 18:25 il segretario generale agli Esteri Prunas informò il ministro Raffaele Guariglia: la radio di New York aveva comunicato che l'Italia aveva firmato l'armistizio e che tutte le truppe italiane avevano deposto le armi. In quei minuti era in corso un consulto (erroneamente narrato come "Consiglio della Corona", istituto mai esistito) tra Badoglio, Ambrosio, Guariglia, il generale Carboni, i ministri militari, il duca
d'Acquarone, Paolo Puntoni, il maggiore Marchesi, reduce da Cassibile e bene informato sull'orientamento degli Alleati, presente il sovrano. Carboni propose di sconfessare la resa e di continuare la guerra a fianco della Germania. Ottenne qualche consenso. Fu il maggiore Marchesi a ricondurre alla ragione. Riferì che gli Alleati avevano fotografato e filmato la firma della resa e quindi l'Italia avrebbe perso ogni credibilità. Il re decise che pertanto andava annunciata. Alle 19:30 Badoglio comunicò ad Eisenhower che "la proclamazione avrebbe avuto luogo come richiesto anche senza il vostro messaggio [intimidatorio, N.d.A.], essendo per noi sufficiente
l'impegno preso". Un'ora dopo l'Eiar emanò l'annuncio dell'"armistizio": la registrazione di Badoglio su disco, ripetuta più volte. Alle 20:20 il maresciallo indirizzò a Hitler una lunga nota sui motivi della resa. La concluse scrivendo: "Non si può esigere da un popolo di continuare a combattere quando qualsiasi legittima speranza, non dico di vittoria, ma financo di difesa si è esaurita. L'Italia ad evitare la sua totale rovina è pertanto obbligata a rivolgere al nemico una richiesta di armistizio". Da tempo in sospetto ma ancora sino a poche ore prima verbalmente rassicurati che l'Italia avrebbe continuato a battersi al loro fianco, i germanici in Italia vennero colti di sorpresa e, in attesa di direttive a Berlino, non furono in grado di assumere immediatamente la linea
condotta, dagli alti comandi al singolo combattente. La maggior parte degli italiani intese l'annuncio della resa, spacciata per "armistizio", come fine della guerra:
un'interpretazione tragicamente lontana
dalla realtà.

Author
**Aldo A.Mola**

# Il minore che accoltella è un bambino non imputabile?

**Biagio Buonomo · 20 settembre 2026**



## In una società che propone sempre più modelli di violenza

C'è un'età nella quale, secondo la legge italiana, si può accoltellare una professoressa senza essere penalmente imputabili. Quattordici anni meno un giorno: il calendario, in questo Paese, ha talvolta una precisione che la giustizia non riesce a permettersi. Il coltello, naturalmente, non conosce l'anagrafe. La lama non domanda l'anno di nascita della vittima. Ma la legge lo domanda all'aggressore. E talvolta sembra preoccuparsi più della risposta che della ferita. Sia chiaro: nessuno propone di spedire un tredicenne in un carcere per adulti. La giustizia minorile deve conservare le proprie garanzie e i propri percorsi educativi. Ma da quando un percorso diverso deve essere un percorso senza responsabilità penale? Bene: io fermamente credo che la soglia debba essere abbassata a dodici anni. Non perché i dodicenni siano adulti, ma perché non sono più i bambini di trenta o quarant'anni fa. Vivono in un mondo nel quale la violenza è a portata di schermo, gli strumenti offensivi sono più accessibili e l'ingresso nella realtà degli adulti avviene spesso assai prima che si sia imparato a governarla. Il ragazzo di allora imparava gradualmente a misurarsi con il mondo. Quello di oggi vi entra spesso senza intermediari, mentre la famiglia e la scuola hanno smarrito, in troppi casi, la capacità di accompagnarlo. Abbiamo anticipato l'autonomia e posticipato la responsabilità. Il risultato è un adulto in miniatura con la responsabilità di un neonato. Una formula educativa ingegnosa: maggiorenne nei privilegi, minorenne nelle conseguenze. E i genitori? Non si tratta di condannarli per il solo fatto che un figlio abbia commesso un delitto. Ma se vi sono state omissioni educative, negligenze di vigilanza, tolleranza consapevole e "amicale" di comportamenti pericolosi, queste devono essere accertate e valutate. La potestà educativa non può essere un ornamento sentimentale della legge. Lo dico per esperienza personale. Durante un viaggio d'istruzione, alcuni miei studenti rubarono merce per circa seicento euro. Io e i miei colleghi affrontammo un percorso giudiziario per culpa in vigilando, conclusosi con l'archiviazione. E andò bene così, secondo la valutazione dell'autorità competente. Ma il procedimento ci fu. Agli insegnanti si chiede dunque e con molta cogenza, di vigilare sui ragazzi affidatici. Ai genitori, che ne hanno la responsabilità permanente, perché mai non dovrebbe essere richiesto di rispondere delle proprie omissioni quando siano accertate? Non del reato del figlio in quanto figlio. Della negligenza dell'adulto, quando l'educazione era ancora possibile e il dovere era ancora suo. Aggiungete che scrivo da Napoli anche se il fenomeno si è disgraziatamente allargato quasi alla penisola intera. Qui la criminalità organizzata si serve di minori sotto la soglia dell'imputabilità per compiere reati anche gravissimi. Si badi: non è una ragione per cancellare le garanzie dei ragazzi. È una ragione per impedire che la loro età diventi uno scudo per chi li utilizza. In Inghilterra e Galles la responsabilità penale comincia a dieci anni; in Francia a tredici. Nel sistema federale americano esistono soglie e procedure specifiche per la giustizia minorile ma si parte addirittura dai dieci anni. Non sono modelli da importare alla cieca, ma dimostrano che i quattordici anni nostrani non sono una legge di natura. Dodici anni, dunque. Con garanzie, valutazione della capacità di discernimento, misure proporzionate e percorsi correttivi rigorosi. Non il carcere degli adulti, ma la fine di una zona nella quale il diritto rischia di apparire disarmato quando la vittima non lo è più. Ma - de more - sono poco fiducioso. In Italia il buonismo ha una straordinaria capacità di sopravvivenza. Cambia nome, cambia ministro, cambia profeti ma il messaggio, stantio, è lo stesso: inclusione, fragilità, disagio, ascolto. Parole rispettabili, quando servono davvero. Ma talvolta son solo il paravento grazie al quale nessuno vuole pronunciare la parola proibita: responsabilità. Chissà: si istituirà una commissione. Si ascolteranno gli esperti. Si produrrà un documento. Si parlerà di prevenzione. E la soglia dei quattordici anni resterà lì, come un monumento nazionale alla buona intenzione. La professoressa accoltellata sarà ricevuta forse da Mattarella, perchè i guai non vengon mai da soli. Il ragazzo sarà stato preso in carico. Il dibattito sarà a lungo consumato in televisione. E noi avremo nuovamente dimostrato di essere un Paese capace di discutere magnificamente di tutto, purché non si debba decidere nulla. E, alla fine, vincerà il buonismo. Non perché abbia ragione, ma perché in Italia, quando la realtà domanda una risposta, c'è sempre qualcuno disposto a spiegare che la risposta sarebbe "prematura", frettolosa" scomposta" o "securitaria". E il calendario continuerà a fare giustizia al posto nostro. Fino alla prossima lama.

Author
**Biagio Buonomo**

Biagio Buonomo, napoletano, Dottore di Ricerca in Storia e a lungo professore a contratto di Letteratura Italiana presso l'UNISOB, è stato per ventitré anni notista culturale dell'Osservatore...

# Lo stato dell'arte - The Rest Parte III

**Sergio Ansuini · 20 settembre 2026**




## Far circolare il sistema

Risorse, energia e capacità industriale non bastano: devono entrare in relazione. The Rest segue i flussi che collegano ecosistemi diversi, attraversa mari e stretti, porti e rotte terrestri, e osserva come ciascuno cerchi di proteggere ciò che considera strategico affiancando alle vie principali infrastrutture complementari. Nei primi due articoli The Rest ha mostrato dove si trovano risorse ed energia e dove esistono tecnica e capacità industriale. Ma petrolio, minerali, alimenti e prodotti servono soltanto se possono raggiungere chi ne ha bisogno. È qui che la carta comincia a muoversi. The Rest - La necessità dello scambio - Risorse, energia e prodotti industriali: nessun ecosistema
dispone di tutto ciò che gli occorre La Cina importa energia, minerali e alimenti e manda sui mercati una parte enorme della propria produzione industriale. L'India importa quasi nove decimi del petrolio che consuma, ne raffina una parte e vende all'estero prodotti petroliferi insieme a merci industriali e farmaceutiche. Russia e Golfo hanno l'esigenza opposta: devono far arrivare energia ai compratori. Più lontano, il Brasile esporta soia, minerali e petrolio; l'Asia centrale possiede energia e materie prime ma deve raggiungere i mercati; dall'Africa partono minerali strategici diretti verso i luoghi della trasformazione. Gli interessi possono anche scontrarsi. Russia e Golfo competono per alcuni compratori, Cina e India per alcuni fornitori. Ma le merci continuano a muoversi. È questo movimento a collegare ecosistemi diversi.

## Il mare e le sue strettoie

The Rest - Le rotte dello scambio Il mare resta la via principale: stretti, porti e passaggi obbligati concentrano una parte decisiva dei flussi La maggior parte di questi flussi incontra prima o poi il mare. Oltre quattro quinti del commercio mondiale di merci in volume viaggiano sull'acqua; per l'India la quota arriva intorno al 95 per cento. Petrolio, gas liquefatto, minerali, cereali e container si spostano in quantità che nessuna ferrovia potrebbe oggi assorbire. Il mare è immenso, ma la geografia lo restringe in pochi punti. Nel primo semestre del 2025 attraverso Malacca sono transitati 23,2 milioni di barili di petrolio al giorno, attraverso Hormuz 20,9 milioni. Bab
el-Mandeb ha volumi inferiori, ma apre la strada dal Mar Arabico al Mar Rosso e quindi a Suez. Poche decine di chilometri possono condizionare scambi che
attraversano continenti. Intorno a queste rotte è cresciuta una struttura imponente. Nel 2025 la Cina ha realizzato oltre la metà del nuovo tonnellaggio navale costruito nel mondo e possiede un sistema portuale di dimensioni eccezionali. L'India dispone di grandi porti sulle due coste. Gli Emirati hanno fatto di Jebel Ali uno dei nodi della distribuzione internazionale. Le reti, intanto, hanno superato i confini. Operatori emiratini gestiscono terminal in numerosi paesi; una società pubblica indiana opera nel porto iraniano di Chabahar; COSCO controlla il 67 per cento dei diritti di voto dell'Autorità portuale del Pireo. Un porto appartiene geograficamente a un Paese, ma può entrare in una rete molto più vasta. Anche la sicurezza segue logiche differenti. Cina e India mantengono capacità navali lungo rotte essenziali per i loro commerci. L'Iran mostra il rovescio della stessa medaglia: per rendere insicuro un passaggio come
Hormuz non occorre controllare un oceano. La geografia concentra lo spazio e aumenta il peso di missili, mine, droni, sottomarini e piccole unità. Non compare così una talassocrazia comune. Compaiono potenze marittime differenti, porti, flotte e capacità militari legati prima di tutto agli interessi dei singoli Paesi.

## Una strada non basta

The Rest - I corridoi e le infrastrutture

Ferrovie, pipeline, porti e corridoi alternativi affiancano le grandi rotte marittime e riducono la dipendenza da una sola via Proprio la vulnerabilità del mare sta spingendo molti di questi sistemi a cercare altre possibilità. Non per abbandonare le navi, ma per evitare che tutto dipenda da una sola via. La Cina continua a investire nei porti e nella navigazione mentre sviluppa collegamenti ferroviari verso l'Asia centrale e il corridoio transcaspico. La ferrovia Cina - Kirghizistan - Uzbekistan è già entrata nella fase di costruzione. Più a ovest, il Kazakistan partecipa contemporaneamente alla Belt and Road, al Middle Corridor attraverso il Caspio e al corridoio Nord-Sud. Nessuna di queste direttrici esclude le altre. La stessa trama prosegue verso sud. Chabahar offre all'India un ingresso nell'Iran e da lì verso Asia centrale e Russia. Mosca sviluppa il corridoio Nord-Sud insieme alla direttrice artica e ai collegamenti orientali. L'Iran si trova così all'incrocio fra Caspio, Golfo e Oceano Indiano. Uzbekistan e Turkmenistan cercano altri accessi verso Cina, Iran, Afghanistan e Caucaso. Nel Golfo, Emirati e Arabia Saudita collegano porti, ferrovie e centri logistici; la Turchia cerca di saldare i corridoi provenienti dall'Asia centrale con quelli che risalgono dal Golfo. Mare e ferrovia non sono concorrenti alla pari. Una pipeline può evitare uno stretto per una parte dell'energia; un treno può trasportare merci mentre una rotta marittima è in difficoltà; un altro porto può aprire un secondo ingresso. Il mare continua a sostenere i grandi volumi, mentre intorno ad esso crescono infrastrutture complementari. La carta di The Rest appare allora diversa da quella iniziale. Non un unico ecosistema, ma ecosistemi nazionali e regionali che rafforzano e proteggono i flussi considerati strategici o essenziali. Le loro strade talvolta competono, altre volte si incrociano e diventano complementari. Il risultato non richiede un disegno comune: può nascere dall'incontro di interessi nazionali differenti. Rimane però qualcosa che porti, navi e ferrovie non mostrano. Una nave deve essere finanziata e assicurata, una merce pagata, un credito concesso, una moneta accettata. Dietro la rete materiale ne esiste un'altra, invisibile. È da lì che proseguirà The Rest.

## Note

1. Trasporto marittimo e misura dei flussi. Secondo UNCTAD, Review of Maritime Transport 2025, oltre l'80% del commercio internazionale di merci, misurato in volume, è trasportato via mare; la percentuale è generalmente superiore nelle economie in via di sviluppo. Il dato esprime il peso fisico delle merci e non il loro valore monetario: prodotti di elevato valore e basso peso possono quindi avere una distribuzione modale molto diversa. Per l'India, il Ministry of Ports, Shipping and Waterways indica circa il 95% del commercio estero in volume e il 70% in valore attraverso porti e rotte marittime. 2. Chokepoints energetici. I dati utilizzati per Malacca e Hormuz provengono dalla U.S. Energy Information Administration, World Oil Transit Chokepoints, aggiornamento 3 marzo 2026. Nel primo semestre 2025 Malacca ha registrato 23,2 milioni di barili/giorno di greggio e prodotti petroliferi e Hormuz 20,9 milioni; Bab el-Mandeb 4,2 milioni. Nello stesso periodo il commercio petrolifero marittimo mondiale era pari a circa 79,8 milioni di barili/giorno. Il peso strategico di uno stretto non coincide quindi con la sola quantità transitata: posizione geografica, possibilità di deviazione e capacità delle infrastrutture alternative modificano il grado effettivo di vulnerabilità. 3. Cantieristica, porti e controllo delle infrastrutture. Il Ministry of Industry and Information Technology cinese registra per il 2025 53,69 milioni di tonnellate di portata lorda consegnate dai cantieri nazionali, pari al 56,1% del totale mondiale; la Cina ha inoltre raccolto il 69% dei nuovi ordini e possedeva a fine anno il 66,8% dell'orderbook mondiale. Proprietà territoriale del porto e gestione operativa non coincidono necessariamente: nel Pireo, per esempio, COSCO SHIPPING detiene indirettamente il 67% dei diritti di voto della Piraeus Port Authority. Il caso mostra la natura transnazionale delle reti portuali contemporanee. 4. Complementarietà terrestre e resilienza. I corridoi ferroviari e le pipeline non sono quantitativamente equivalenti al trasporto marittimo dei grandi flussi di energia e materie prime. La loro funzione strategica può consistere invece nella diversificazione degli accessi e nella continuità selettiva dei traffici. Nei documenti relativi al XV Piano quinquennale 2026-2030, le autorità cinesi indicano esplicitamente l'obiettivo di costruire un sistema internazionale di trasporto "diversificato e resiliente". La ferrovia Cina-Kirghizistan-Uzbekistan ha superato la fase puramente programmatica: il governo kirghiso comunicava nel giugno 2025 l'avvio dei lavori sull'intera tratta nazionale di circa 304 km. 5. Asia centrale e pluralità dei corridoi. La strategia kazaka è particolarmente significativa perché combina direttrici differenti: Trans-Caspian International Transport Route/Middle Corridor, Belt and Road Initiative, International North-South Transport Corridor e collegamento Kazakhstan-Turkmenistan-Iran. Il governo prevede inoltre nuovi investimenti ferroviari su vasta scala. Una formulazione ancora più esplicita compare nella strategia turkmena presentata nel dicembre 2025: le nuove rotte devono "complementare piuttosto che sostituire" quelle esistenti. La complementarietà infrastrutturale non implica quindi allineamento politico fra i paesi attraversati.

## Per saperne di più

Treccani, Atlante Geopolitico, La battaglia dei mega-corridoi: la mappa della nuova connettività globale, 2026. ISPI - Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Eleonora Ardemagni, Porti e corridoi di terra: la crisi ridisegna il Golfo, 2026. Treccani, Enciclopedia online, voci Stretto di Hormuz e Stretto di Malacca, per geografia, funzione strategica e storia dei principali passaggi asiatici. UN Trade and Development (UNCTAD), Review of Maritime Transport 2025: Staying the Course in Turbulent Waters, United Nations, Geneva, 2025. U.S. Energy Information Administration, World Oil Transit Chokepoints, aggiornamento 3 marzo 2026.

Author
**Sergio Ansuini**

Sergio Ansuini, già CEO di Ansuini Gioiellieri 1860, è stato fondatore e docente dei corsi di stilismo del gioiello all'Accademia di Costume e dello IED. Dopo incarichi apicali nelle...

# Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

# Board

## Direttore

Silvano Danesi

## Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

**SUPPORTACI**

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

**CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL**